

ARRIGO CERVETTO

---

*LA CONTRORIVOLUZIONE  
INDONESIANA*

---



lotta comunista 1966

lotta comunista: Numero 4, maggio 1966,

### **La controrivoluzione Indonesiana - Prima parte**

- *Il ruolo della Indonesia nella strategia asiatica*
- *La questione indonesiana nel Komintern*

lotta comunista: Numero 5, giugno 1966,

### **La controrivoluzione Indonesiana - Seconda Parte**

- *Il movimento panislamico*
- *La formazione del P.K.I.*
- *Formalismo teorico e tatticismo pratico*
- *La questione del partito "operaio contadino"*
- *Il terrorismo del 1926*
- *Formazione del nazionalismo*

lotta comunista: Numero 6-7, luglio-agosto 1966,

### **La controrivoluzione Indonesiana - Terza Parte**

- *I militari non sono una classe, ma un reparto controrivoluzionario*
- *La tendenza dell'imperialismo giapponese*
- *Il doppio gioco di Sukarno*
- *I pantja sila*

lotta comunista: Numero 8-9, ottobre-novembre 1966,

### **La controrivoluzione Indonesiana - Quarta Parte**

- *Spazio geopolitico e tempo imperialistico*
- *Un cane che abbaia e non morde*
- *Stati Uniti e Indonesia*
- *La teoria burocratica di Mattik*
- *La teoria delle forze emergenti*
- *Le classi negli anni trenta*
- *Lo sviluppo del capitalismo indonesiano*
- *Lo sviluppo dell'ultimo decennio*
- *L'accumulazione sulla fame dei lavoratori*

lotta comunista: Numero 10, dicembre 1966,

### **La controrivoluzione Indonesiana - Quinta Parte**

- *Le concessioni petrolifere al Giappone*
- *La critica del PCI al PKI*
- *Il contrasto cino-sovietico sull'Indonesia*
- *L'immutata politica del PKI filocinese*
- *La vera lotta e' tra Stati Uniti e Giappone*
- *Una controrivoluzione senza rivoluzionari*

Numero 4, maggio 1966

La controrivoluzione Indonesiana - Prima parte

Riteniamo che sugli avvenimenti indonesiani non ci sia stata, anche da parte del movimento rivoluzionario, una sufficiente analisi. E ciò, per molte ragioni, rappresenta un errore poichè l'esperienza indonesiana è ricchissima di insegnamenti per il movimento operaio internazionale e per la sua avanguardia marxista rivoluzionaria.

In generale, crediamo che non si abbiano chiare le proporzioni della tragedia indonesiana in quanto tali proporzioni possono essere delineate solo nella misura in cui si analizzano le componenti principali che le hanno determinate. Se ci avviciniamo a questa analisi possiamo subito constatare come gli avvenimenti indonesiani esprimano quattro ordini di insegnamenti: innanzi tutto, come episodio delle lotte di classe nel mondo, in secondo luogo come un caso macroscopico di disgregazione del movimento pseudo-comunista internazionale, in terzo luogo come un fenomeno tipico di sviluppo capitalistico in un paese ex coloniale e infine, come un modello di affermazione e consolidamento di una dittatura borghese.

Se si considera l'estrema importanza che hanno questi quattro ordini di insegnamenti si può subito comprendere come in essi sia sintetizzato il passato ed il presente della lotta di classe, la storia dello sviluppo borghese e della sconfitta proletaria che l'Occidente ha vissuto e che l'Oriente inizia drammaticamente a vivere. Fermarci a tale constatazione di «invarianza» nel corso delle lotte di classe in Occidente e in Oriente sarebbe abbastanza banale. L'analisi marxista deve andare più a fondo e dimostrare come la storia si concretizzi sempre in situazioni specifiche e come queste possono essere ricondotte a leggi di movimento generali valide per tutti i paesi. E' ciò che ci proponiamo di fare, anche se la ricostruzione delle situazioni specifiche dell'Indonesia ci porterà a dovere districare alcuni fenomeni molto complessi che accompagnano il corso della sua rivoluzione democratico-borghese.

L'analisi marxista della tragedia indonesiana ci permette di poter spiegare scientificamente ciò che empiricamente salta subito alla mente del militante operaio che oggi vede i fatti scorrere sotto i suoi occhi. Il militante operaio vede nel caso indonesiano un esempio della mancanza di una Internazionale Comunista e di una strategia che possano contrapporsi al predominio dei movimenti controrivoluzionari in Occidente e in Oriente ma non arriva a comprendere le cause di questa mancanza.

Il fatto è che, da un lato, non viene individuato il rapporto fondamentale che è alla base della indissolubilità delle lotte di classe in Occidente e in Oriente e, dall'altro, predomina la falsità della propaganda del PCI che, per mascherare questa interdipendenza da anni copre le disfatte del proletariato occidentale con presunte vittorie di ancor più presunti movimenti «socialisti» in Oriente e nel cosiddetto «Terzo mondo».

Certamente non basta un generico sentimento internazionalistico, presente nella classe operaia, a cogliere gli aspetti reali della situazione internazionale. Anzi, il sentimento internazionalistico della classe operaia, appunto perché sprovvisto di una vera assimilazione del marxismo finisce con l'essere sfruttato dall'opportunismo nelle sue campagne di mistificazione sui paesi del «Terzo mondo». Da momento potenziale di una vera militanza internazionalista, il generico sentimento internazionalistico

finisce con il diventare un elemento di rafforzamento dell'opportunismo. Non a caso il processo di socialdemocratizzazione del proletariato è accompagnato, in Italia, da una accentuata campagna del PCI sui movimenti di liberazione nazionale. Anzi si può dire che l'intensità di questa campagna sia stata direttamente parallela alla intensità del processo di socialdemocratizzazione in Italia. Mano a mano che la linea opportunistica della «via democratica» si andava chiaramente delineando i temi prevalenti della propaganda del PCI si andavano spostando sul cosiddetto «Terzo mondo». Nella misura in cui i miti ventennali dello stalinismo si andavano disgregando sotto i colpi della realtà il PCI spostava il tiro e creava una serie nuova di miti sui movimenti di liberazione nazionale. L'opera di mistificazione collaudata con l'URSS «patria del socialismo» e con Stalin, veniva adesso impiegata verso nuovi orizzonti. Era la volta dei «socialisti» Nasser, Castro, Ben Bella, ecc. Ma la creazione di questi miti non ha avuto la fortuna di durare quanto quella di Stalin. La realtà ha, implacabilmente, avuto un corso più rapido della menzogna.

L'opportunismo non ha avuto neppure il tempo di innalzare i suoi monumenti che le impalcature gli sono crollate addosso.

Il caso indonesiano ne è l'esempio macroscopico. Vedremo, in seguito, come il PCI abbia, per lunghi anni, elogiato il comportamento del Partito Comunista Indonesiano e come oggi sia costretto a criticarlo. Per ora ci basta confermare come il giudizio sul carattere borghese del movimento indonesiano che abbiamo sempre ribadito contro le menzogne apologetiche del PCI sia stato puntualmente comprovato dai fatti. Ovviamente saremmo poco marxisti se ci limitassimo a trarre da un avvenimento la conferma delle nostre analisi. Il marxismo non è un'esercitazione teorica od un'accademia di fini previsioni ma la scienza dell'azione politica del proletariato internazionale. Per questa ragione, ogni avvenimento deve diventare un'esperienza per la lotta della classe operaia.

Possiamo, quindi, dire che il caso dell'Indonesia rappresenta un'esperienza preziosa ed insostituibile per la classe, un'esperienza che diventerà sempre più importante nel futuro. Sotto molti aspetti, ciò che è accaduto in Indonesia può essere paragonato all'avvento nazista del 1933 e al massacro degli operai cinesi compiuto dal Kuomintang nel 1927. La propaganda, oggi è monopolizzata da classi, centrali di classe e potenze imperialistiche che deformano la reale dimensione dei fatti, secondo i loro specifici interessi. Solo l'analisi marxista può collocare i fatti nella loro esatta dimensione storica. Questo può e deve essere fatto per il massacro avvenuto in Indonesia, massacro che secondo alcune stime è costato circa 300 mila vittime e che comunque rappresenta un bilancio di sangue più alto dell'attacco del Kuomintang del 1927 e dell'avvento nazista od anche della stessa guerra imperialistica nel Viet Nam.

### **Il ruolo della Indonesia nella strategia asiatica**

Per ricercare le cause storiche degli avvenimenti indonesiani si deve partire, come per tutte le altre situazioni asiatiche, dalla «questione indonesiana», così come fu posta dalla Terza Internazionale.

La «questione indonesiana» non era altro che un aspetto della più generale «questione coloniale». Nell'elaborazione e nei dibattiti dell'Internazionale Comunista, soprattutto negli anni cruciali che seguirono

immediatamente la Rivoluzione d'Ottobre, troviamo, da un lato, il punto di approdo di tutta l'analisi marxista e, dall'altro, il punto di partenza marxista di tutta la strategia rivoluzionaria per l'Asia.

Nei testi dell'Internazionale Comunista il risultato dell'analisi di Marx sull'Asia, e in particolare su Giava, trova un'esatta puntualizzazione ed il tentativo di una soluzione pratica di un'applicazione nel corso di una strategia rivoluzionaria.

Ciò diventa pienamente comprensibile quando si tenga conto che l'elaborazione di una «strategia asiatica» doveva necessariamente individuare quattro pilastri su cui basarsi. Giappone, India, Cina e Indonesia rappresentavano, e rappresentano, i quattro pilastri della rivoluzione asiatica. Se stabiliamo questa graduatoria è perché ciò scaturisce da una analisi dei rapporti di classe che pongono l'Indonesia al quarto posto, certamente, ma innanzi agli altri paesi asiatici minori. Oltre alla popolazione, l'Indonesia si pone al quarto posto come fonte di materie prime per la rivoluzione asiatica.

Non c'è nessun motivo per ritenere che un piano della rivoluzione socialista asiatica sia meno lungimirante del piano dell'imperialismo giapponese nel quale le risorse indonesiane ebbero un ruolo di prima grandezza.

La strategia della rivoluzione asiatica doveva e deve marciare su delle direttrici continentali e non doveva né deve avere dei limiti nazionali. Questi limiti sono invece caratteristici delle rivoluzioni borghesi, quali quelle avvenute nell'ultimo ventennio, e la stessa esplosione di nazionalismi a cui assistiamo e che vede antagonistiche Cina e India e Cina e Indonesia comprova la loro natura sociale.

Nella situazione attuale concepire l'arcipelago indonesiano come fonte di materie prime per il Giappone o la Cina significa concepire una invasione imperialistica sulla nazione indonesiana. La prospettiva cambia, invece se Giappone o Cina diventano il centro di una rivoluzione proletaria estendentesi dall'Estremo Oriente al Sud Est asiatico. In questa dinamica rivoluzionaria l'accesso alle materie prime indonesiane non ha più un carattere di invasione imperialistica, ma caso mai può essere uno degli obiettivi di una guerra rivoluzionaria qualora una rivoluzione socialista in Indonesia non avesse la forza di trionfare e di ricongiungersi alla rivoluzione continentale. Perché, quindi, una rivoluzione socialista in Giappone non dovrebbe avere una visione generale dell'organizzazione dell'Asia che tenga conto dell'esperienza dell'imperialismo giapponese?

### **La questione indonesiana nel Komintern**

Certamente, la Terza Internazionale nell'elaborare una strategia asiatica non poteva avere tutti gli elementi di giudizio che oggi noi possiamo ricavare da quarant'anni di esperienza di lotte di classe e di guerre imperialistiche in Asia e non poteva neppure tracciare alcune linee generali che noi oggi possiamo tracciare, ma quello che è più importante è che l'Internazionale Comunista riuscì ad individuare i problemi dello sviluppo di una strategia conseguentemente rivoluzionaria in quel continente.

L'esistenza di direzione internazionale del proletariato fu troppo breve perché si possa pretendere dalla Terza Internazionale la soluzione di tutti

quei problemi e, in particolare, di quelli riguardanti l'Indonesia che ora ci interessa.

Vediamo adesso come si pose la questione indonesiana nel Komintern. Al IV Congresso del 1922 Zinoviev sostenne che la rivoluzione in Oriente doveva essere più un fenomeno sociale che nazionale e che i comunisti orientali dovevano a marciare avanti come avanguardia dell'intero movimento di liberazione contro la borghesia.

Tan Malaka, delegato dell'Indonesia, contraddisse Zinoviev e chiese, in implicita polemica con le tesi di Lenin riguardanti la demarcazione dei movimenti nazionalistici, con quali correnti nazionalistiche i comunisti potevano concludere un'alleanza e con quali invece no. Tan Malaka portò l'esempio del panislamismo e pose il problema se i comunisti dovevano appoggiare questo movimento.

Lenin nelle Tesi del II Congresso aveva già indicato il panislamismo come un movimento reazionario che doveva essere smascherato agli occhi delle masse. Tan Malaka, criticando questo giudizio, sostenne che il panislamismo era una utile tendenza durante la fase democratico-nazionale della rivoluzione in Oriente in quanto contribuiva a svegliare il sentimento rivoluzionario tra le masse. Quindi era stata positiva la collaborazione tra comunisti e panislamisti a Giava. All'inizio del 1921 sostenne Tan Malaka, il PKI di Giava era riuscito a far adottare al Sarekat Islam la parola d'ordine «Tutto il potere ai contadini poveri e ai proletari». La rottura con quel partito islamico, avvenuta in seguito, non era dovuta per Malaka ad alcuna incompatibilità ma al fatto che i comunisti non si erano sufficientemente impegnati nella collaborazione con gli islamisti.

A conclusione di questo dibattito, le tesi del IV Congresso ribadirono il giudizio sul panislamismo come movimento che poteva essere facilmente adoperato dagli imperialisti per i loro fini sfruttando i pregiudizi religiosi delle popolazioni indigene ma giudicarono, nel lo stesso tempo, che questo movimento poteva giocare un ruolo progressista e che, in certi casi doveva essere aiutato.

Al IV Congresso del Komintern era stato posto un grosso problema per la tattica rivoluzionaria in Indonesia e possiamo dire che le tesi, per la loro ambivalenza, non lo avevano risolto. Il problema riguardava il fenomeno del panislamismo, fenomeno che ritroveremo costantemente in tutta la moderna storia dell'Indonesia e che costituirà un carattere peculiare nello svolgimento dell'indipendenza del l'arcipelago.

Il panislamismo poteva essere considerato un movimento nazionale-rivoluzionario, come in fondo sosteneva Tan Malaka? Riteniamo che i fatti hanno dato torto a Tan Malaka e ragione a Lenin. Se in certo qual modo il panislamismo ha incanalato i sentimenti antiolandesi delle masse contadine indonesiane, la sua tendenza generale ha ostacolato la formazione di un movimento nazionale nell'arcipelago. Mentre India e Cina sviluppavano una serie di movimenti nazionali che tendevano alla formazione di Stati indipendenti, le isole indonesiane giungevano molto più tardi a questo obiettivo e in circostanze particolari che esamineremo.

Nella concezione panislamica, come giustamente aveva visto Lenin, la stessa nozione di nazione assumeva caratteri molto generici e stemperati in una visione universale di comunanza religiosa. Il panislamismo tendeva a contrapporre alla dominazione straniera una comunità mussulmana intercontinentale e non una nazione. Sotto questo aspetto rappresentava

una ideologia medioevale, come il cattolicesimo, e non una ideologia democratico-borghese basata sulla formazione di Stati nazionali indipendenti. Mentre un'ideologia democratico borghese tendente a costituire uno Stato nazionale indipendente diventava oggettivamente una forza di rottura della dominazione e dell'assetto imperialistico in un paese coloniale e, quindi, doveva essere appoggiata dal movimento comunista, una ideologia panislamica ritardava enormemente la maturazione di una coscienza nazionale, svalutava la concezione dello Stato nazionale quando addirittura non la combatteva, finiva con l'essere incoraggiata ed appoggiata dalla potenza coloniale appunto perché in effetti contribuiva a perpetuare la dominazione straniera. Insomma il panislamismo era un movimento reazionario perché, da un lato, rappresentava una concezione medioevale di fronte al la stessa ideologia borghese che animava le potenze imperialistiche e, dall'altro, costituiva un enorme ostacolo alla formazione di un movimento democratico-borghese negli stessi paesi coloniali.

Per la sua stessa ideologia, il panislamismo era ferocemente anticomunista. La storia ha dimostrato come l'anticomunismo del movimento panislamico sia diventato sempre più acceso e come tutte le tattiche di appoggio, preconizzate da Tan Malaka ed altri non siano servite minimamente ad evitare le più spietate repressioni.

In fondo il giudizio di Lenin oltre ad essere storicamente esatto centrava in pieno la stessa teoria marxista della questione coloniale. Non era, come pensava Tan Malaka, un giudizio tattico che poteva variare a seguito di analisi contingenti.

Per la teoria marxista della questione coloniale, il proletariato internazionale appoggia i movimenti di liberazione nelle colonie e nelle semicolonie solo in quanto sono movimenti democratico borghesi cioè tendenti a creare Stati borghesi indipendenti dall'imperialismo, Stati di giovane capitalismo. Per questa loro natura oggettivamente questi movimenti incrinano l'assetto imperialistico, modificano l'equilibrio della ripartizione imperialistica del mondo, contribuiscono, anche perché si ergono a nuovi concorrenti sull'arena mondiale, ad aggravare la crisi delle potenze imperialistiche di cui solo il proletariato internazionale dovrà approfittare per portare avanti la sua rivoluzione contro un nemico indebolito anche dal fatto che si frantuma sempre più in grandi, medie, piccole e piccolissime potenze in concorrenza caotica le une contro le altre in una dinamica di scontri e di alleanze sempre più mobile e rapida. L'appoggio del proletariato internazionale ai movimenti di liberazione tende, appunto, a creare una dinamica di forze borghesi molteplici e composite, una dinamica che per la potenza degli interessi che la animano diventa sempre meno controllabile e sempre più fattore permanente di squilibrio.

Numero 5, giugno 1966

La controrivoluzione indonesiana - Seconda Parte

Il proletariato internazionale ha un oggettivo interesse di classe a spingere quante più forze borghesi possibile in un quadro mondiale che non può più trovare un equilibrio e in cui una forza finisce con il neutralizzare l'altra. Diretta conseguenza di questa grandiosa concezione strategica leninista è la critica della teoria kautskiana del «superimperialismo».

E' logico che se si ritenesse possibile una dominazione superimperialistica, cioè un accordo pacifico tra tutte le potenze grandi, medie e piccole (Kautsky vedeva, invece, solo le grandi), tutta la strategia proletaria sulla questione coloniale cadrebbe a pezzi. Ma, allora, bisognerebbe concludere che tutta la natura del capitalismo è mutata.

La Rivoluzione d'Ottobre dimostrò, invece, la validità della concezione leninista perché la rivoluzione proletaria fu il frutto, come Lenin non si stancò mai di ricordare, della concorrenza delle potenze imperialistiche e dello squilibrio mondiale da queste provocato.

Ma lo squilibrio provocato dall'irruzione sull'arena mondiale di nuovi e giovani capitalismi si ripercuote anche nel paese che lotta per l'indipendenza o che l'ha raggiunta e si ripercuote, soprattutto, sui suoi rapporti interni di classe. E' un processo simultaneo in cui è puro scolasticismo ricercare una chiara delimitazione di tappe: le tappe si accavallano, si intrecciano, si frammischiano. Si creano situazioni particolari in cui si matura un processo di rivoluzione permanente e in cui le forze proletarie puntando sulla soluzione di problemi borghesi irrisolti, portano avanti la rivoluzione socialista contro la borghesia nazionale e contro l'imperialismo.

Perché si possa creare una condizione di questo tipo è necessario che il proletariato ed il suo partito, oltre che alla indispensabile autonomia abbiamo chiara la visione di tutta la strategia internazionale, di tutto il movimento mondiale delle forze sociali, di tutta la dinamica degli squilibri «in permanenza».

In questo quadro come poteva essere concepito il movimento panislamico?

## Il movimento panislamico

Per rispondere a questo quesito occorre seguire lo sviluppo in Indonesia dello stesso movimento panislamico.

Nella fase di sviluppo economico che inizia nel 1900 e che termina con la crisi del 1929, si organizzano i primi gruppi mussulmani a carattere politico. Nel 1911 si forma il SAREKAT ISLAM, organizzato da commercianti arabi mussulmani di Sumatra che cercano di usare l'islamismo contro i rivali cinesi, commercianti di stoffe a Giava. I commercianti mussulmani tentano di utilizzare la forte avversione ai cinesi esistente presso la popolazione; di conseguenza la loro iniziativa non preoccupa i colonialisti olandesi. Ma la prima guerra mondiale e la crisi economica che ne seguì portò dei mutamenti nel Sarekat Islam, verso cui si riversarono parecchie istanze popolari.

J. F. Cady, nella sua storia del Sud Est asiatico, sostiene che:

«... elementi marxisti, provenienti dall'Olanda, penetrarono nell'organizzazione servendosi di essa per attaccare sia il colonialismo sia il capitalismo ...».

Non porta prove sufficienti per documentarlo; c'è il fatto però, che parecchi commercianti arabi mussulmani abbandonarono in seguito il Partito e che questo accettò aiuti dai commercianti cinesi. Inoltre a Jokro, rappresentante delle correnti messianiche islamiche, subentrò Agus Salim, mussulmano modernista, nella direzione del partito. Pare, inoltre, che gli elementi marxisteggianti reclutassero nelle grandi città membri dei sindacati operai e che, quindi, lo scontro con Salim diventasse profondo nel 1919-1921. Praticamente nel partito cozzavano due ali: una maggiormente potremmo dire socialdemocratica e l'altra, panislamica modernista.

Il Sarekat Islam può essere considerato il primo partito della borghesia commerciale residente nell'arcipelago, borghesia composta in gran parte da una frazione araba e da una cinese. Una frazione di borghesia commerciale propriamente indonesiana non ha ancora sufficiente consistenza per poter esprimere un suo orientamento politico sia all'interno del movimento panislamico che nell'altro filone specificatamente nazionalistico, che si concretizzerà nel 1927, con il Partito Nazionale Indonesiano dove, appunto, anche l'assunzione del termine «indonesiano» sta ad indicare il richiamo più alla nazione che all'Islam.

La storia del movimento nazionale viene ad essere complicata anche per quanto riguarda la caratterizzazione della borghesia nazionale, dalle comunità di religione e dalle comunità di razza. La distinzione marxista tra borghesia commerciale, industriale e agraria ci permette di seguire un criterio di classificazione sociale e di ritrovare nel groviglio di religione e di razza i caratteri unitari di classe nel processo della produzione e della distribuzione. Conviene però non dimenticare che le classi in Indonesia, e particolarmente la borghesia, si presentano con una composizione plurirazziale e pluriconfessionale. Quindi, la caratterizzazione dei partiti e delle correnti deve tener conto di questo fatto che serve spesso a spiegare come le componenti di razza e di religione all'interno di una stessa classe si esprimano in movimenti politici diversi e in correnti all'interno di uno stesso movimento.

A ben guardare, però, i fattori razziali o religiosi riflettono, a loro volta interessi particolari che entrano in contrasto con gli interessi generali della stessa classe, ad esempio, la frazione cinese della borghesia commerciale avrà interessi particolari derivati dal suo collegamento con la borghesia commerciale cinese che opera in tutto il Sud-Est asiatico.

La lotta per la creazione di uno stato nazionale unitario, e quindi di un mercato nazionale unitario è anche la lotta per unificare le varie frazioni della borghesia, per mediare gli interessi particolari con quelli generali.

Anche sotto questo aspetto il movimento panislamico non ha giocato di certo il ruolo di forza unificatrice di una borghesia nazionale né di forza mediatrice, né tanto meno di forza creatrice di una classe borghese indonesiana come risultato di un insieme di frazioni plurirazziali. Anzi ha rappresentato un forte ostacolo, un elemento di ritardo, un fattore che impediva la fusione di classe. Nello stesso tempo, però, nel movimento panislamico venivano alla maturazione anche forti istanze nazionalistiche derivate dall'adesione di molteplici strati sociali e ciò spiega il continuo frantumarsi del movimento in una serie di partiti, correnti e gruppi.

Se da una parte questo fenomeno di frantumazione rispecchia la molteplicità di fattori razziali e religiosi, dall'altra riflette la lotta tra correnti che tendono pur in mille sfumature, ad essere nazionali e correnti che continuano ad essere anazionali. Uno degli aspetti in cui si manifesta questa lotta di correnti è quello culturale-politico. E' interessante notare come già nel 1914 nel movimento panislamico si creò un gruppo modernista il BUDI OTOMO che sostiene la necessità di assimilare la cultura occidentale ispirandosi al modello giapponese che si serviva della scienza e della tecnica occidentale per poter contrastare l'influenza dell'Occidente.

Riferisce il Cady che: «Fu in questo gruppo di indonesiani europeizzati che i portavoce comunisti furono per la prima volta ascoltati».

Non si conosce molto su questi rapporti. Di più si sa sullo sviluppo del movimento socialista a Giava. Nel 1912 un certo Dower Dekker, parente dell'anarchico Multatuli, organizza con altri olandesi un gruppo socialista di sinistra, ma nel 1913 è espulso da Giava. Gli elementi di sinistra di questo movimento che poi divennero comunisti, sviluppano però il lavoro iniziato. Sono capeggiati dall'olandese Hendrik Sneevliet, che diventerà uno dei maggiori esponenti del Komintern in Cina con il nome di Maring (sotto questo nome, una delle così dette «esperte» e propagandiste del maoismo, la Collotti-Pischel, in un suo libro ha creduto di trovare un delegato asiatico!), che in quel periodo è ancora membro della Società Socialdemocratica Indiana. Il gruppo di Sneevliet da cui emerge ben presto l'indonesiano Semaoen già nel 1917 riesce ad avere una forte influenza nella sezione di Semarang nel Sarekat Islam, influenza che si estenderà a vero e proprio controllo negli anni 1918-1921.

### **La formazione del P.K.I.**

I rapporti tra il gruppo Sneevliet e l'Internazionale Comunista sono stabiliti nel 1919, contemporaneamente all'intensificarsi delle relazioni con gruppi di sinistra a Shanghai. Nel 1920, infine, in seguito ad una frattura nell'Unione Socialdemocratica, costituita formalmente nel 1914, sorge il Partito Comunista Indonesiano. Sneevliet non presiede alla fondazione perché, in quel momento, è all'estero, esiliato dagli olandesi, ma il Partito non si discosta dalla linea seguita negli anni precedenti dal gruppo di sinistra. Il Partito Comunista Indonesiano è il primo partito comunista costituitosi in un paese coloniale. Questo carattere potrebbe costituire un vantaggio per il suo sviluppo e, in parte lo costituisce. Nei primi anni di vita, il P.K.I. diventa un partito consistente, riesce ad organizzare considerevoli movimenti anticoloniali, nel 1923 organizza uno sciopero generale dei ferrovieri.

Ma un'altra caratteristica presiede alla sua formazione: i rapporti con il movimento panislamico. Sostanzialmente la definizione di questi rapporti costituisce il nucleo centrale della definizione della strategia rivoluzionaria da parte del P.K.I. Il suo limite, ed i presupposti della sua disfatta, risiedono proprio nella mancata definizione dei rapporti con il panislamismo. Non solo i rapporti non furono definiti, ma la natura stessa del panislamismo non ha mai trovato da parte del P.K.I. una analisi corretta.

Quest'ultimo compito non era certamente facile data la complessità del fenomeno e data l'assenza in Indonesia di un movimento nazionale borghese, cioè di un movimento che si esprimesse politicamente come

movimento di liberazione nazionale e ideologicamente con teorie democratico-borghesi.

Che il compito non fosse facile lo dimostra il fatto che, a parte Lenin, nessun grande dirigente dell'Internazionale Comunista ha mai fornito un'ampia analisi del fenomeno. Mentre l'analisi sulla struttura sociale, sui movimenti politici sulle forze motrici della rivoluzione cinese è stata ampia, anche se controversa, per quanto riguarda l'Indonesia, e in particolare il panislamismo, l'analisi iniziata da Lenin non è stata portata avanti. Il risultato, come vedremo, fu che Komintern e P.K.I. furono guidati dal puro empirismo nelle scelte tattiche.

E il grave fu che l'empirismo che guidava le scelte tattiche consigliava infine la stessa definizione teorica del panislamismo.

Caso tipico di tale comportamento politico è Tan Malaka. Ma sarebbe un errore trovare l'origine della mancanza di una strategia rivoluzionaria in Indonesia solo nel gruppo dirigente del P.K.I.. Questo gruppo aveva tutte le tipiche deficienze che possiamo riscontrare nei gruppi dirigenti del P.C. cinese, del P.C. indiano e di altri partiti comunisti «coloniali» deficienze aggravate dal fatto che erano giovanissimi come partiti e non potevano avere ancora assimilato il marxismo e tanto meno il leninismo e che appena allora iniziavano un vero e proprio processo di formazione e di selezione dei quadri.

La causa prima della mancata definizione di una strategia per l'Indonesia risiede, quindi nello stato maggiore dell'Internazionale Comunista, cioè nel gruppo dirigente di quella organizzazione che doveva funzionare come partito comunista mondiale e di cui il partito indonesiano non doveva essere che una sezione. Su questioni che riguardavano la tattica nei paesi coloniali spesso alcune sezioni come il Partito Comunista Francese, non si allineavano alle direttive dell'Internazionale: risultava chiaramente perciò che era una sezione a non applicare una strategia elaborata internazionalmente.

La deficienza, in questo caso, era di carattere esecutivo e poteva essere superata sul piano organizzativo, sul piano degli organismi dirigenti.

Per l'Indonesia salvo alcuni episodi marginali, non si ebbero fenomeni analoghi. Le deficienze non erano di carattere esecutivo ma di elaborazione e ciò portava, in generale l'Internazionale a tracciare una linea tattica estremamente elastica e risultante dall'accoglimento più o meno parziale delle istanze dei delegati indonesiani.

Era, quindi, più che naturale che questi ultimi erigessero a strategia ciò che invece era la tattica dei loro rapporti con il movimento panislamico. Disastroso era, invece per la strategia della rivoluzione internazionale, che la tattica degli indonesiani finisse con il collocarsi nel quadro mondiale strategico dell'I.C. e non ne fosse, invece, una emanazione subordinata.

La pratica, in questo caso la pratica singolare di una situazione particolare come quella indonesiana, diventava la teoria e lo diventava proprio perché mancava una elaborazione teorica che verificasse la pratica e da questa verifica traesse insegnamenti tattici di azione politica. La pratica si elevava a teoria nell'assenza di un rapporto dialettico analisi scientifica-azione politica. Veniva in questo modo a porsi oggettivamente uno dei presupposti dello stalinismo nel corso della rivoluzione asiatica.

Una più attenta analisi marxista ci dimostra come già in quei primissimi anni dell'I.C. si presentasse per il caso indonesiano un fenomeno di

formalismo coperto da un verbalismo ortodosso nelle enunciazioni e paurosamente vuoto nelle azioni.

### **Formalismo teorico e tatticismo pratico**

Le tesi sulla questione coloniale del 2° Congresso dell'I.C. diventavano puro formalismo ortodosso se non venivano sviluppate strategicamente e se non venivano impiegate come strumenti scientifici di analisi per ogni situazione concreta. Venivano, cioè, ridotte a puro e semplice formalismo mentre le esigenze dell'azione politica non guidate da una teoria che le sapesse prevedere, venivano risolte sul piano dell'improvvisazione empirica. Mancando all'Internazionale una grande mente come quella di Lenin non si fu capaci di rispondere ai problemi concreti che poneva un aspetto particolare della questione coloniale, l'aspetto «indonesiano».

Esisteva una borghesia nazionale indonesiana? Esisteva un movimento democratico-borghese o un movimento nazionale-rivoluzionario in Indonesia? Solo un'analisi marxista che sapesse scervere nel complesso di forze sociali plurirazziali e pluriconfessionali, per astrarne tutte le caratteristiche di classe, poteva dare una risposta sufficientemente chiara a tali quesiti, una risposta che potesse illuminare l'azione politica del partito comunista anche nei rapporti con il movimento mussulmano.

Cioè che, in definitiva, ponesse questi rapporti tattici in una prospettiva chiara e li togliesse da quel praticismo che finiva col travolgere tutta l'azione caratterizzante del partito.

Il fatto è che lo stesso praticismo che regolava i rapporti P.K.I.-movimento islamico finisce con l'esaurirsi. Nel 1922 avviene la rottura tra P.K.I. e Sarekat Islam rottura consumata sul piano politico ma non su quello teorico. Nemmeno con la rottura il P.K.I. e l'I.C. riescono a giungere ad una precisa analisi marxista della società indonesiana e delle forze motrici della rivoluzione.

Inizia, pertanto, la «seconda fase» della storia del P.K.I.

Il Partito intensifica l'azione nei sindacati e nel periodo 1924-1926 tenta di estendersi nelle campagne.

E' in questo periodo che i rapporti con l'Internazionale diventano nuovamente tesi.

Al 5° Congresso del Komintern nel 1924 viene posto il problema dei «partiti operai e contadini». Manuïlski nella relazione sulla questione dei «Partiti operai e contadini» indica come tipo di tali partiti il Kuomintang per la Cina e il Sarekat Rajat per l'Indonesia. Precedentemente l'esecutivo dell'I.C. aveva stabilito che i comunisti dovessero entrare nel Sarekat Rajat, nelle forme e modalità in cui era stato ordinato ai comunisti cinesi di entrare nel Kuomintang. Occorre tenere presente che il Sarekat Rajat era sorto, sotto l'impulso di Malaka, come una organizzazione di circoli educativi nelle campagne che conducevano una lotta contro l'analfabetismo.

### **La questione del partito "operaio contadino"**

Già nel 1924 si delineava per l'Indonesia la tendenza dell'I.C. ad abbandonare la concezione leninista dell'autonomia del partito operaio nel corso della rivoluzione borghese in Asia. La stessa definizione di «partiti operai e contadini» non è che l'espressione terminologica di una ben più

profonda revisione teorica o, per meglio dire di una ancor più profonda mancanza di una base teorica che colleghi questioni organizzative con questioni strategiche. Parallelamente alle tesi sulla questione coloniale la concezione organizzativa del partito subisce una imbalsamazione che è tipica di ogni inizio di un processo opportunistico e revisionistico. Il partito è uno strumento fuso con la teoria. Lo sviluppo pratico del partito-teoria è la strategia e quando manca questa vuol dire che teoria e partito si sono fossilizzati. E siccome uno strumento organizzativo è storicamente valido solo per il ruolo strategico che assolve, ne consegue che quando manca questo la stessa concezione leninista del partito non può neppure più essere adoperata da chi formalisticamente dice di farla propria. Ciò diventa per costui uno strumento inutile. La prova è che Manuilski e il gruppo dirigente dell'I.C. dovettero inventare una nuova formula organizzativa: «il partito operaio e contadino».

Né vale l'obiezione che la formula cercava di superare, in Asia e in Indonesia il distacco tra partito comunista e masse contadine. A prescindere dal fatto che la stessa esigenza è sempre presente nella storia del partito bolscevico, che rimane sempre un «partito operaio» e non diventa un «partito operaio e contadino» per strappare i contadini ai populistici e tanto meno entra nel partito contadino degli S.R. da un punto di vista marxista si può capovolgere l'obiezione e dire che il P.K.I. non riusciva a superare il distacco con le masse contadine appunto perché non era un partito operaio e leninista.

Che non lo fosse è storicamente comprensibile, che non lo potesse diventare è, invece discutibile. Certamente la linea dell'I.C. era quella opposta a far maturare leninisticamente il P.K.I. L'imaturità del P.K.I. era poi comune a quella degli altri partiti asiatici. Al 5° Congresso dell'I.C. (17 giugno - 8 luglio 1924) Ho Chi Min ed altri delegati asiatici criticarono Varga che nella sua relazione sull'economia mondiale aveva, secondo la loro opinione, accentrato la sua attenzione sull'Occidente tecnicamente sviluppato. Varga aveva sostenuto, inoltre, che l'Europa cessava di essere il centro economico mondiale e che tale centro si era andato spostando negli Stati Uniti. I delegati asiatici criticavano il fatto che la relazione Varga avesse trascurato l'Asia. Le loro critiche, ancora su un piano generico, potevano avere qualche fondamento come poteva averlo l'esigenza che l'I.C. si impegnasse maggiormente nella rivoluzione asiatica. Ma quando dalle critiche generiche passarono a critiche più circostanziate, la debolezza polemica dei delegati asiatici si rivelò marcatamente. Il giapponese Katayama sostenne che se era vero che il centro economico mondiale si spostava dall'Europa all'America era pur vero «che nuove unità capitalistiche erano sorte in Asia, non solo il Giappone ma anche la Cina e l'India». Semaoen, del P.C. indonesiano, criticò l'insufficiente attenzione del P.C. Olandese al problema coloniale, l'aiuto del P.C. Olandese al P.C. Indonesiano, diceva, è «un aiuto di carta», teorico e immateriale.

Insomma critiche marginali, in parte velleitarie, in parte giuste, ma nessun contributo di alternativa strategica. In sostanza, riflessi di un circolo vizioso gruppo dirigente del Komintern - delegati asiatici accomunati nell'impotenza del vuoto strategico, nella spirale del tatticismo.

Vuoto strategico e tatticismo si manifestano chiaramente nel corso dell'applicazione delle decisioni del V Congresso. Nella sessione dell'aprile 1925 del Bureau Orientale del Komintern viene varato un programma per

Giava. Il PKI doveva perseguire i seguenti obiettivi: 1) allargare la base proletaria, 2) sviluppare i rapporti con i «nazionalisti rivoluzionari» sulla base di un «programma minimo democratico» contenente: a) l'indipendenza nazionale, b) il ritiro delle truppe olandesi c) la convocazione di una assemblea popolare, d) la concessione del suffragio universale, e) la conquista della giornata lavorativa di 8 ore.

Era non solo un programma generico, ma possiamo dire un programma menscevico che non poneva neppure l'obiettivo della riforma agraria, cioè il nodo centrale attorno al quale un partito operaio, come era accaduto ai bolscevichi poteva stabilire un raccordo strategico con i contadini piccoli e medi invece di rincorrere alleanze di vertice, entrismi e fusioni con i vari movimenti politici e religiosi.

Il non porre neppure in un «programma minimo democratico» la riforma agraria voleva significare il tentativo di stabilire un'alleanza antiolandese con i «capi dei villaggi», cioè con uno strato sociale di proprietari terrieri (che analizzeremo in seguito) che dominavano le campagne e che animavano il movimento panislamico e le sue tendenze più conservatrici. La presunzione di poter stabilire collegamenti duraturi con alcune correnti del movimento panislamico rendeva prigioniero il PKI dei rapporti che, in effetti, si determinavano tra tutte le correnti mussulmane. Per non rompere con le correnti cosiddette «progressiste» il PKI era di fatti costretto a non attaccare le correnti «conservatrici».

Il dare poi etichette di «sinistra» o di «destra» alle varie correnti mussulmane non spostava di un centimetro il problema, anzi lo aggravava. Ancora una volta, invece di portare a fondo l'analisi leninista delle forze sociali e della dinamica delle classi nella questione coloniale, l'I.C. esasperava al massimo la giusta distinzione operata da Lenin nelle correnti borghesi-nazionali per approdare ad un bizantino tatticismo in cui l'uso dei termini come «sinistra», «centro» e «destra» copriva posizioni estremamente mutevoli e spostamenti di schieramenti politici estremamente labili. Sorgeva nell'I.C. un «formalismo della tattica», cioè in essenza un sottoprodotto della diplomazia borghese. La massima applicazione di questo metodo l'avremo in Cina dove le varie correnti del Kuomintang verranno definite di «destra» o di «sinistra» a seconda delle dichiarazioni che i vari generali faranno di giorno in giorno. Disancorate queste definizioni delle correnti borghesi da una seria analisi della dinamica delle classi, riserveranno delle grosse sorprese, dei rovesciamenti di fronte, delle disfatte colossali per il proletariato. La tattica diventa come l'ago di una bussola che non sa più trovare il Nord.

Nelle debite proporzioni, ciò che accade in Cina lo ritroviamo in Indonesia.

Il Bureau Occidentale del Komintern dà direttive affinché sia costituito un «blocco rivoluzionario democratico». Mentre per l'Egitto il Bureau Orientale non fa distinzione tra «destra» e «sinistra» nazionalista, per l'India e Giava ritiene di poterla fare perché sono «colonie sufficientemente avanzate».

Ciò era vero per l'India, ma nessuna seria analisi sulla struttura sociale avrebbe permesso al Komintern di definire Giava più «avanzata» dell'Egitto. Evidentemente il giudizio era basato su di una considerazione esclusivamente tattica. Dopo la rottura con il Sarekat Islam e la formazione del Sarekat Rajat il PKI teorizzava una alleanza con la piccola borghesia che escludesse l'alta borghesia. Ciò sino al 1924. Ma nel 1924 il PKI e l'I.C.

ritengono che la situazione sia cambiata perché, secondo loro il corso degli avvenimenti cinesi influenzerebbe la borghesia del Sarekat Islam ed il più moderato Budi Otomc Party. Il corso della rivoluzione cinese, nelle sconfitte che infligge all'imperialismo, darebbe maggiore coraggio ai borghesi indonesiani, radicalizzerebbe il loro nazionalismo li sposterebbe a sinistra. Tutta l'impostazione dell'alleanza con il Kuomintang, con il conseguente abbandono della strategia rivoluzionaria leninista, viene trasferita così di peso in Indonesia.

Gli effetti del tradimento dello stalinismo saranno in questo modo duplici.

## **Il terrorismo del 1926**

Nell'estate del 1925 il PKI inizia i negoziati con il Sarekat Rajat ed il Sarekat Islam per la formazione di un «fronte unico antimperialista»: i negoziati falliscono ma, un anno dopo, nell'agosto 1926 si giunge infine alla costituzione di un «Comitato di Liberazione Nazionale» con il PKI, Sarekat Islam e Budi Otomo Party.

L'alleanza ben presto si rompe per l'insorgere di un fenomeno nuovo: il terrorismo.

Già nel 1925 l'Esecutivo dell'I.C. si era preoccupato delle correnti terroristiche, il cui principale gruppo era costituito dalla cosiddetta «Sezione B» del Sarekat Islam. Il PKI aveva criticato il terrorismo individuale, ma ben presto le correnti terroristiche non solo predominano nel Sarekat Islam ma guadagnano terreno anche nel PKI.

Praticamente il PKI era diviso. Le correnti contrarie all'alleanza con la borghesia islamica, incapaci di trovare una piattaforma politica leninista e di creare un partito rigorosamente comunista, si indirizzano verso il terrorismo, verso il «putschismo».

Alla fine del 1925, nella conferenza del PKI a Solo viene decisa la preparazione di una insurrezione per il 1926. Alimin, che in quel momento è praticamente il capo del partito informa Tan Malaka e Semaoen che si trovano fuori dell'Indonesia.

Il contrasto esplose violento. Malaka e Semaoen criticano la linea insurrezionale e sostengono la necessità di preservare il fronte unico antimperialista con i partiti borghesi. Sostanzialmente questa è pure la posizione di un altro dirigente del PKI, Barsono, che espulso dagli olandesi vive a Mosca dal 1926 al 1929 ed è membro del Comitato Esecutivo dell'I.C. prima di abbandonare anch'egli, come Semaoen, il PKI.

Il 12 novembre 1926, organizzata dalle correnti terroristiche del PKI, del Sarekat Islam e del Sarekat Rajat, scoppia l'insurrezione a Giava ben presto soffocata dagli olandesi. Il PKI viene perseguitato migliaia dei suoi membri sono deportati nella Guinea Occidentale, le stesse correnti mussulmane estremistiche vengono scomparse organizzativamente. Il PKI lavorerà clandestinamente fino al 1945, ma possiamo dire che in pratica il partito cesserà di esistere per quasi vent'anni. Con l'insurrezione del novembre 1926, terminava così la «seconda fase» della storia del PKI cioè la fase più importante da un punto di vista della rivoluzione socialista in Asia, la fase che da un lato, costituisce l'unico tentativo di azione politica di un partito comunista in Indonesia e dall'altro un clamoroso fallimento, parallelo a quello cinese dovuto alla mancanza di una strategia leninista,

all'insufficiente analisi teorica all'improvvisazione tattica e al prevalere di una tendenza nell'Internazionale Comunista che pone alla base della sua politica, in Europa e in Asia, gli interessi dello Stato sovietico e non quelli del proletariato internazionale.

Possiamo ben dire che con il 1926 finisce il comunismo, anche se infantile e ancora spurio, indonesiano. Il PKI che riemergerà dopo la tempesta non sarà più un partito comunista. Tutti i suoi fondatori da Sneevliet, che passerà al trotskismo, a Malaka, a Semaoen, a Darsono, lo lasceranno.

L'attuale PKI sarà, come ha osservato acutamente uno studioso dell'Indonesia, E. Schuhmacher, un partito «diretto da piccolo-borghesi senza cultura marxista... I timori stranieri che l'Indonesia possa diventare un paese comunista sono privi di fondamento».

Il fallimento comunista del 1926 secondo J.F. Cady, «lasciò il campo aperto ai laici nazionalisti indonesiani». E' un giudizio esatto ma parziale, anche se lo storico americano aggiunge che pure il Sarekat Islam uscì screditato dall'insurrezione. In realtà è tutto il movimento panislamico che entra in crisi dopo il 1926 e in questa crisi trascina il PKI che praticamente, nelle sue oscillazioni tattiche non aveva fatto altro che rimanere condizionato, ora dalle correnti moderate ora dalle correnti terroristiche, del panislamismo. La creazione di un movimento nazionalista laico, cioè di un movimento che si avvicina al modello «democratico-borghese» è la conferma della tesi leninista sul carattere reazionario del panislamismo, carattere che non poteva di certo essere cancellato, come lo era nelle risoluzioni dell'I.C. dai sussulti «terroristici» incautamente giudicati di «sinistra».

## **Formazione del nazionalismo**

Sostanzialmente, nella misura in cui si sviluppava una borghesia nazionale indonesiana, legata a suoi interessi nazionali che superassero gli interessi settoriali delle borghesie arabo-mussulmane, indiane e cinesi, si andavano creando le premesse per l'espansione di una ideologia nazionalista a carattere laico e per un conseguente movimento politico. Che poi questo movimento nazionalista sia stato estremamente contraddittorio è un problema che si può studiare solo collegandolo allo sviluppo ancora più complesso delle classi sociali in Indonesia.

Il fatto storico importante è che ad un certo momento sia sorto un movimento nazionalistico che virtualmente rompeva con il panislamismo. Questo fenomeno costituiva un fatto qualitativamente nuovo che veniva a confermare ciò che costituiva la logica conclusione politica delle tesi di Lenin sul panislamismo: la tattica del partito comunista doveva tendere alla rottura ideologica del panislamismo ed a permettere la creazione di un movimento nazionale-rivoluzionario, democratico e quindi laico. Cioè, invece di cercare di costituire alleanze tattiche con presunte correnti di «sinistra» del panislamismo puntare sulla rottura del movimento, condizione prima per il sorgere di correnti autenticamente nazionaliste. Un lavoro in profondità del PKI in questo senso avrebbe dato alla lunga quel risultato.

Sfortunatamente Lenin non ebbe il tempo e la possibilità di sviluppare sul piano tattico le sue tesi sul panislamismo, ma, ripetiamo, le linee direttrici della tattica erano già tutte contenute nella teoria che d'altro canto,

riassunse tutta l'esperienza politica, e quindi tattica, del partito bolscevico, esperienza che come dirà Lenin nel 1919, aveva ormai un «valore universale» e non solo russo.

Di qui si vede come non sia un compito facile e lineare tradurre in azione una formulazione teorica ma, come occorre a un partito altamente attrezzato teoricamente e politicamente per saper estrarre da una tesi teorica tutte le conseguenze tattiche che questa, al livello di «astrazione scientifica» riassume.

I dirigenti dell'Internazionale, non solo un Zinoviev ma pure un Trotski, non ne furono capaci. Occorre dirlo, ed occorre dirlo soprattutto perché noi rivoluzionari dobbiamo trarre una preziosa lezione da tutte le esperienze di lotta dell'Internazionale Comunista. La questione del panislamismo non riguarda solo un particolare momento della lotta in Indonesia, ma riguarda in generale un aspetto importante della questione coloniale, un aspetto sempre attuale e che troviamo espresso in molti paesi arabi, ad esempio in Egitto, in Algeria, ecc., con le tendenze panarabe, mussulmane, ecc.

Abbiamo detto che le tesi di Lenin riassumevano l'esperienza bolscevica. Infatti, possiamo stabilire un certo rapporto tra il populismo russo con le sue utopie reazionarie panslaviche ed il panislamismo.

Come si comportarono i bolscevichi di fronte ai populistici?

Condussero, innanzitutto, una spietata lotta sul fronte teorico. L'attacco contro le concezioni teoriche e politiche del populismo fu il primo banco di prova del marxismo russo, anzi fu un passaggio obbligato per l'affermazione del marxismo in Russia come movimento teoricamente e politicamente autonomo e rigorosamente delimitato dalla ideologia populista.

Il prezzo pagato in questa lotta fu costituito dal fatto che, per un certo periodo, le correnti populiste furono preponderanti negli strati contadini, dato che la stessa delimitazione teorica impediva varie forme di alleanza tra marxisti e populistici, e ancor più impediva ai marxisti una attività in seno al movimento populista. Ma solo a questo prezzo si poteva costituire un partito marxista in Russia, che potesse, in seguito, come partito autonomo della classe operaia, porre politicamente un problema di alleanza con i contadini nella lotta contro il sistema zarista, un'alleanza che aveva il chiaro presupposto di rafforzare il proletariato nelle fasi della sua rivoluzione. Da parte di alcuni teorici populistici fu rimproverato ai marxisti di rafforzare, nella lotta contro le concezioni populiste stesse, le correnti borghesi che vedevano nell'utopismo populista un ostacolo allo sviluppo capitalistico della Russia. In effetti, avveniva anche questo. L'attacco marxista al populismo staccò molti intellettuali dalla tradizione populista, li avvicinò ad una concezione borghese dello sviluppo economico, li preparò a costituire i gruppi politici dirigenti della borghesia industriale e commerciale. Dopo la prima grande ondata dell'attacco al populismo, il fronte marxista cominciò a sfaldarsi nella definizione dei compiti politici e organizzativi che, ormai, non erano più quelli della lotta ad un populismo sconfitto sul piano teorico ma quelli della creazione di un partito operaio rivoluzionario e della elaborazione di una strategia che stabilisse le fasi della rivoluzione socialista nella società russa.

Dal fronte marxista si staccarono i «marxisti legali», «gli economisti», i «menscevichi», cioè una serie di correnti che avevano rotto con l'ideologia populista e che costituiranno la democrazia borghese. In questa seconda

battaglia, questa volta «interna», il marxismo forgiò tutte le armi teoriche, politiche ed organizzative per diventare il partito bolscevico.

Oramai il nemico principale non era più il populismo ma tutte le correnti alcune delle quali proclamantesi marxiste, della democrazia borghese.

E' in questa dialettica di lotta teorica e di lotta politica che si forma il partito rivoluzionario del proletariato in Russia, il partito che potrà sconfiggere il populismo nella sua stessa base sociale, nei contadini.

Tutta una serie di circostanze storiche e sociali hanno permesso questo tipo «bolscevico» di sviluppo del partito. Ma il fatto stesso che a circostanze storiche e sociali abbastanza analoghe in altri paesi non abbia corrisposto un analogo tipo «bolscevico» di sviluppo del partito, sta ad indicare che il valore «universale» dell'esperienza bolscevica stabilito da Lenin non è un dato acquisito ma un dato da acquisire nell'impegno della lotta e della volontà politica.

Numero 6-7, luglio-agosto 1966

La controrivoluzione indonesiana - Terza Parte

La natura di movimento democratico-borghese è data anche dalle circostanze storiche in cui esso sorge. La natura del movimento nazionale indonesiano è stata determinata anche dal fatto che esso sorse dalla sconfitta, non tanto organizzativa quanto teorica, del comunismo indonesiano.

Se il nazionalismo, laico e democratico, fosse sorto dalla lotta del marxismo contro il panislamismo, così come era sotto il democratismo russo nel corso della lotta tra marxismo e populismo, avrebbe assunto, oltre a caratteri possiamo dire fondamentali, determinati altri caratteri specifici. Innanzitutto la sua rottura col panislamismo sarebbe stata più netta ed avrebbe superato tutti quegli aspetti di ambiguità che ancora conserva.

In secondo luogo, avrebbe assunto una maggiore estensione ed una maggiore penetrazione negli strati contadini, ancora sotto un'influenza panislamica che, in caso inverso, non sarebbe stata tale. In terzo luogo, avrebbe trovato una base sociale in una borghesia nazionale rafforzata dall'indebolimento dei capi agrari islamici. Invece il movimento nazionale indonesiano troverà, come vedremo, una espansione solo nel 1942 con l'occupazione giapponese.

Malgrado che l'ispirazione di Sukarno fosse generata in parte dall'esempio del Partito del Congresso dell'India, il Partai National Indonesia che egli fonda, con Tjipto, nel 1929 è poco più di un gruppo di studenti. Questi avevano seguito in Europa le esperienze nazionali dell'Irlanda, della Polonia, dei Paesi Arabi e della Russia. Poco dopo Sukarno è arrestato, sarà liberato nel 1932 e nuovamente deportato nel 1933 con Mohamed Haffa, il quale nel 1932 con Sutan Sjahrir aveva formato un partito socialista moderato che cercava di unire al PNI. Se si tolgono questi episodi, il nazionalismo indonesiano negli anni 30 ha ben poca storia. Questa inizia veramente con l'occupazione giapponese dell'arcipelago indonesiano nel 1942.

Ritourneremo su questo argomento. Per ora ci limitiamo a vedere quali riflessi ebbe sul nazionalismo indonesiano. I giapponesi liberarono i prigionieri politici che gli olandesi avevano deportato.

Come riferisce J. F. Cady, i giapponesi fin dal 1933 cercavano l'appoggio dei mussulmani indonesiani e a tal fine crearono nel 1937 il Consiglio Islamico, conosciuto come MIAI, al quale nel 1939 si affiliarono anche i resti del Sarekat Islam. Quando nel 1942 i giapponesi occuparono l'Indonesia, internando gli olandesi, ottennero la collaborazione del Consiglio Islamico al quale affidarono una specie di governo civile. Sempre con la collaborazione del Consiglio Islamico crearono il PETA, cioè il primo esercito indonesiano. E' questo un fatto di grande importanza per il nazionalismo indonesiano.

Il PETA era un esercito abbastanza consistente (120.000 uomini) ed in esso si formarono i quadri militari del nazionalismo: anzi la costituzione di un esercito nazionalista in tali circostanze doveva influire enormemente sullo sviluppo del nazionalismo stesso. Oggettivamente non sarà il partito nazionalista che formerà l'esercito ma sarà quest'ultimo che formerà il nazionalismo, come fenomeno politico di massa.

L'esercito sarà la forza determinante il movimento nazionalista, la forza che formerà lo stato nazionale stroncando ogni movimento centrifugo e

separatista, la forza che presiederà all'unità nazionale. Sotto molti aspetti, l'esercito costituirà la burocrazia statale, una burocrazia di tipo militare.

L'origine, lo sviluppo, la funzione dell'esercito nella creazione dello stato nazionale indonesiano spiegano i caratteri della controrivoluzione del 1965 imperniata sui quadri militari. Che nella controrivoluzione del 1965 i militari abbiano stabilito una alleanza con i mussulmani non significa che l'esercito possa essere considerato una espressione del panislamismo.

Nell'esercito è certamente forte l'influenza dei mussulmani, che hanno perso ormai certi tratti panislamici per acquisirne altri di tipo nazionale, ma sostanzialmente l'esercito esprime la tendenza nazionalistica che ha manifestato anche quando ha stroncato le tendenze mussulmane separatistiche in varie isole dell'arcipelago.

L'esercito rappresenta la burocrazia militare della borghesia nazionale e dei settori del capitalismo statale, del resto diretti, come accade in Egitto, da militari che si trovano a capo delle aziende e degli Enti statali.

Uno dei massimi revisionisti della questione coloniale. Chesneau, ha formulato la tesi che considera i militari del cosiddetto «Terzo Mondo» come una «nuova classe», una specie di «tecnocrazia militare» delle zone arretrate. E' estremamente significativo che nella ricerca di definire un contenuto al termine «democrazia nazionale», termine lanciato dai sovietici per giustificare la loro politica di «coesistenza» con l'imperialismo occidentale, Chesneau giunga ad «inventare» una «nuova classe», assimilando la tradizionale metodologia dei sociologi americani, suoi compari «coesistenziali».

Le ragioni per cui perviene a formulare questa tesi sono abbastanza chiare: alla teoria sovietica della «coesistenza» occorre una classificazione sociale del cosiddetto «terzo mondo» che permetta di poter dire che questo si avvia alla «edificazione socialista», saltando la fase capitalistica.

In questa «marcia verso il socialismo» è difficile ai teorici della «democrazia nazionale» collocare il ruolo della borghesia nazionale, a meno che non siano costretti a dire che è la borghesia stessa ad «edificare» il socialismo.

Trattandosi di un «socialismo», come quello sovietico e cinese, che non è altro che un capitalismo di stato, l'affermazione non sarebbe poi tanto paradossale. Un «socialismo» di quel tipo lo sta effettivamente «edificando» la borghesia nazionale in India, in Indonesia, in Egitto, in Africa.

### **I militari non sono una classe, ma un reparto controrivoluzionario**

Ma Chesneau non può chiamare le cose con il loro nome e cerca una nuova classe sociale che non sia quella borghese. Eleva, quindi, a classe, anche se non esplicitamente, gruppi militari i quali, per la funzione «nuova» che assolverebbero nelle economie ex-coloniali, potrebbero caratterizzare in modo «nuovo», socialista, lo sviluppo dei paesi del «terzo mondo».

La superficialità di questa teoria è fin troppo lampante. Manca in essa l'analisi del rapporto tra borghesia nazionale e burocrazia militare, rapporto che ha una storia che, non a caso, i teorici della «nuova classe» militare dimenticano. Così come dimenticano di vedere la formazione degli eserciti nei paesi del «terzo mondo», formazione che, in moltissimi casi, è precedente all'indipendenza, è legata allo sviluppo della borghesia

nazionale, è un risultato dell'iniziativa della potenza imperialistica occupante o dell'antagonismo tra le potenze imperialistiche.

Per quanto riguarda l'Indonesia questo sviluppo appare chiaramente ed è ridicolo il tentativo dei teorici del PCI, che ieri accettavano con favore le ipotesi sulla «nuova classe» militare-progessista di Chesnaux, di definire oggi i militari controrivoluzionari come un «capitalismo burocratico».

L'eclettismo dei teorici del PCI è una delle più tradizionali caratteristiche del loro opportunismo. Sotto l'influsso degli avvenimenti indonesiani, Romano Ledda sul Quaderno n. 2 di Critica Marxista cerca di correre ai ripari dicendo che «anche la nozione di "democrazia nazionale" appare insufficiente ... è stata di volta in volta esemplificata sulla Guinea, sulla RAU, sulla Birmania, su Ceylon, sull'Indonesia, che hanno nella attuale fase, per varie ragioni, sbocchi diversi e spesso radicalmente opposti».

Ledda si riferisce, soprattutto, alle formulazioni sovietiche. Mentre del Chesnaux dice che «... sviluppa in modo assai marcato il concetto di democrazia nazionale non come variante afroasiatica di altre esperienze, ma come una "formazione politica originale" su cui deve ancora aversi una compiuta formulazione generale».

In attesa del trattato sulla «formazione politica originale», cioè, in termini marxisti, di uno «Stato originale» che non sia quello analizzato da Marx e da Lenin, gli «opportunisti originali» del PCI navigano nella più completa confusione teorica. Speravano che Chesnaux partorisce la «nuova classe militare» ed il «nuovo Stato» per poter costruire tutto un castello di menzogne sul «socialismo» del «Terzo mondo»: i generali indonesiani sono stati più svelti e più pratici. Hanno fatto una controrivoluzione poco nuova e molto tradizionale, una controrivoluzione borghese.

Nella pratica i militari hanno risolto tutti i quesiti «teorici» degli opportunisti sulla natura sociale dell'esercito nei nuovi come nei vecchi stati, hanno dimostrato di essere quello che sono sempre stati: il reparto armato dell'apparato burocratico della borghesia.

Cercando di nascondere questa «verità universale» del marxismo, i sovietici A. A. Guber e A. F. Miller, nella loro relazione al XII Congresso internazionale di Scienze Storiche, dicono:

«... è inammissibile ogni paragone tra quei rappresentanti dei movimenti di liberazione di Asia e d'Africa collaborazionisti e i quisling europei, strumenti del fascismo hitleriano. Del pari inammissibile è il tentativo di rappresentare le repubbliche, sorte al momento della sconfitta giapponese, come opera del Giappone ...», il Giappone, «nella speranza di consolidare la sua situazione nei paesi conquistati, fu costretto a una serie di manovre. Suo malgrado dovette concedere l'accesso, ovviamente sotto controllo, nell'esercito e nell'amministrazione (prima inaccessibili) alla popolazione indigena... Il Giappone nella sua propaganda "ideale" sulla "prosperità comune" su l'"Asia agli asiatici" sfruttava e utilizzava gli elementi razziali della dominazione coloniale. L'insensata politica delle potenze coloniali occidentali impedì a un buon numero di dirigenti politici asiatici e africani, anche tra i più preparati, di comprendere questo fatto incontestabile; senza la vittoria delle forze democratiche sulla coalizione fascista, non ci sarebbe stata alcuna indipendenza nazionale. Nei paesi del Sud e del Sud-Est asiatico, molti patrioti sinceri si illusero credendo che fosse possibile avere l'indipendenza con l'aiuto del Giappone; il che facilitò la conquista

giapponese degli imperi coloniali europei e nord-americani e creò una minaccia diretta di invasione dell'India».

La lunga citazione è utile per vedere in che modo i due teorici sovietici hanno eluso completamente il fondo della questione. L'allusione all'Indonesia è evidente. Essi cercano di confondere il giudizio tirando in ballo fascismo e antifascismo che proprio non c'entrano. Anzi, cercando di spiegare tutto in termini di fascismo e di antifascismo cadendo in una contraddizione puerile.

Prima parlano di potenze coloniali occidentali, la cui «insensata» politica porta i nazionalisti a sperare nel Giappone. In seguito parlano delle «forze democratiche» antifasciste. Ma queste «forze democratiche» non erano poi le «potenze coloniali occidentali», inglesi, olandesi, francesi, statunitensi? Guber e Miller parlano di «patrioti», di «dirigenti politici asiatici», di «popolazione indigena» e non accennano alla borghesia nazionale e al suo controllo sull'esercito nazionale sorto dalla collaborazione con l'imperialismo giapponese. Non si tratta certo di Quisling, ma di interessi di borghesie nazionali la cui alleanza con l'imperialismo giapponese presentava una scelta più vantaggiosa della subordinazione all'imperialismo occidentale «democratico» e «antifascista».

E' la stessa presenza di interessi di classe che caratterizza già lo sviluppo borghese, anche nella fase di collaborazione con l'imperialismo giapponese, della formazione degli stati nazionali nel Sud-Est asiatico. Nello stesso tempo caratterizza gli strumenti di questa formazione, quali la burocrazia e l'esercito. Tale apparato borghese, per quanto limitato, inizia la sua funzione già nel corso della guerra imperialistica in Asia e si svilupperà ulteriormente quando Inghilterra e Olanda tenderanno la «riconquista» delle colonie occupate dai giapponesi.

### **La tendenza dell'imperialismo giapponese**

Sarà bene soffermarci più a lungo su questo periodo e sulle incidenze che ebbe sullo sviluppo del movimento nazionalista indonesiano.

La crisi economica mondiale dal 1929 al 1934 ebbe ripercussioni disastrose sull'arcipelago indonesiano.

Crollò il mercato mondiale delle materie prime. Data la paralisi della produzione nei paesi industrializzati, l'importazione di materie prime venne praticamente bloccata. In Indonesia, di conseguenza, le colture commerciali, destinate alla esportazione, diminuirono della metà. Avvenne un vero e proprio abbandono di queste coltivazioni e, dato il largo impiego della mano d'opera salariata e la diffusione di contadini poveri dediti esclusivamente alle colture commerciali, una disoccupazione di massa si diffuse nelle campagne già sovrappopolate. Si calcolarono circa 100 mila disoccupati. L'esportazione dello zucchero cadde ad un terzo ed i prezzi addirittura ad un sesto in confronto al 1928. L'Olanda fortemente intaccata dalla crisi indonesiana, abbandona la «politica di commercio aperto» e crea barriere doganali al commercio giapponese che costituiva ben il 30% dell'importo olandese.

Tutto ciò aggrava le condizioni del capitalismo giapponese e lo spinge alla espansione militare. E' in questo quadro che deve essere visto il piano dell'imperialismo giapponese per l'Indonesia e la sua occupazione.

L'occupazione giapponese diventa, quindi, un fattore importantissimo nella storia del Sud-Est asiatico, particolarmente dell'Indonesia.

I Giapponesi, nella loro propaganda, portano avanti un piano che «esaspera» il sentimento «antioccidentale» con lo slogan «L'Asia agli asiatici».

Sostanzialmente, questo piano prevede poca cooperazione militare ma molta economica.

Sostanzialmente, l'imperialismo giapponese segue una politica diversa da quella nazista dell'imperialismo tedesco.

Lo stesso Cady, accasamente antigiapponese, riconosce che i giapponesi non ebbero una politica razzistica nel Sud-Est asiatico. Infatti, solo le Filippine conobbero una «Resistenza» asiatica, quella «Resistenza» che, più volte, i teorici «resistenziali» hanno affermato essere un fenomeno internazionale e non solo europeo.

Il piano giapponese per l'Indonesia prevedeva l'utilizzazione delle risorse economiche. Il Giappone cercava di stabilire, ovviamente, una supremazia non solo militare, ma economica, statale, organizzativa, tecnica, come risultato della eliminazione del controllo coloniale europeo.

Nel piano denominato «Area del comune benessere della grande Asia orientale» veniva concepito un sistema di nazioni indipendenti sotto l'egemonia dell'imperialismo giapponese. Sotto molti aspetti questo sistema potrebbe essere paragonato a quello che oggi viene definito, con un termine molto generico, «neo-colonialismo». Sotto altri aspetti, invece, aveva caratteri che contraddicono le definizioni del «neo-colonialismo» e confermano una più precisa concezione marxista dell'imperialismo. Marx e Lenin, ad esempio, non hanno mai negato, come fanno certi pretesi marxisti, che l'imperialismo «diffondesse» il capitalismo nelle colonie e che iniziasse un processo di industrializzazione.

La Luxemburg, commettendo un errore che troviamo alla radice della sua teoria sullo sviluppo capitalistico, vede una tendenza generale di «diffusione» capitalistica, anche se non sottolinea, come Lenin, tutti i fattori che la contrarrestano. Occorre precisare che le critiche di Lenin e di Bukharin alla Luxemburg vertono sulla teoria della accumulazione dei capitali e non sulla tendenza generale alla diffusione del capitalismo nel mondo. Né Lenin né Bukharin hanno mai affermato che l'imperialismo impedisce l'industrializzazione di zone arretrate sotto questo punto di vista. Non a caso uno dei «giovani teorici» del PCI, nella prefazione al libro di Bukharin sull'imperialismo, è arrivato a vedere nella teoria sull'imperialismo di Lenin una tendenza «occidentalizzante», solo perché Lenin giustamente non accetta tutte quelle teorie del sottosviluppo che egli già aveva combattuto nella versione russa degli economisti populistici.

Possiamo dire che lo sviluppo dell'imperialismo giapponese è, quindi, una conferma della teoria leninista ed una smentita di quelle «sottosviluppiste» che, tra l'altro, evitano accuratamente di tenere conto dell'esempio giapponese.

Il piano imperialistico del Giappone era, perciò, un piano gigantesco di sviluppo capitalistico che coinvolgeva tutto il Sud-Est asiatico. Non possiamo certo dire che fosse un piano realizzabile. Il fatto stesso che non si è realizzato sul piano militare, cioè sul piano di prova della potenza economica, dimostra una certa sua irrealizzabilità. Ma quello che marxisticamente interessa all'analisi è l'individuazione delle tendenze di

sviluppo e l'espansione dell'imperialismo giapponese è proprio la conferma della tendenza imperialistica allo sviluppo industriale nell'area del Sud-Est asiatico.

Il piano della «grande Asia orientale» esprime la tendenza dell'imperialismo giapponese a superare rapidamente la fase di «sottosviluppo» capitalistico nella zona e a promuovere, invece, uno sviluppo capitalistico, come veniva fatto in Mancuria. La direzione di marcia ha la sua logica; l'India, il mercato indiano. Conquistata l'India da parte del Giappone, gli Stati Uniti, il maggiore e il più pericoloso dei suoi rivali, sarebbero giunti ad abbandonare venti anni fa quell'Asia che oggi invece dominano.

Lo stretto legame tra piano militare e piano economico dell'imperialismo giapponese non può certo sfuggire all'attenzione. Il Giappone non può portare avanti l'espansione nel Sud-Est asiatico perché bloccato dagli Stati Uniti e deve concentrare il suo attacco sulla Cina, che in quel momento è proprio la maggiore alleata degli USA.

Anche in questa zona, uno dei presupposti del populismo cinese, cioè una delle linee di sviluppo del capitalismo cinese tracciata da Sun Yat Sen quando prevede l'industrializzazione del suo paese con la collaborazione del capitalismo giapponese non trova una soluzione. La «via giapponese» di sviluppo capitalistico della Cina, dell'India, dell'Indonesia non ha possibilità di essere provata dalla storia ed è sconfitta dalla potenza militare degli Stati Uniti.

La sconfitta del «fascismo» giapponese non può essere ascritta all'URSS o alle forze democratiche e all'alleanza antifascista ma all'imperialismo americano. La storia dell'Asia doveva dimostrare, a tutti gli antifascisti, a tutti gli staliniani, a tutti i maoisti, che fascismo ed antifascismo non erano altro che le ideologie della lotta tra due gruppi imperialisti per la suddivisione del mercato mondiale. L'antifascista ed apologeta dell'imperialismo americano, J. F. Cady, impossibilitato a mettere in chiaro questo aspetto fondamentale, non smentisce la sua professione di «storico» «imparziale», «obiettivo», cioè grettamente borghese, e cerca di scantonare dicendo che il piano dell'«Area del comune benessere» era basato sulla zona monetaria Yen, che veniva a soppiantare la sterlina e il dollaro e che, in questo modo, l'Asia Sud-orientale sarebbe stata «dipendente» e «assimilata» all'Impero del Sol Levante. Sfonda una porta aperta, però non spiega perché non solo è rimasta una zona sterlina ed una zona dollaro, ma per giunta la prima è stata praticamente «assimilata» dalla seconda.

Che indipendenza politica degli Stati Sud-orientali non abbia comportato una indipendenza economica è un fenomeno che l'occupazione giapponese ha iniziato e che l'imperialismo americano ha sviluppato.

Ma non si può negare che l'occupazione giapponese, e non l'intervento americano, ha iniziato il processo di indipendenza politica. J. F. Cady crede di affermare il contrario dicendo che l'indipendenza all'Indonesia fu concessa dai giapponesi nel momento delle sconfitte, il 14 agosto del 1945.

Ma la Birmania l'ottiene nel 1943 ed il fatto che Francia, Inghilterra e Olanda fossero sconfitte nelle loro colonie senza, peraltro, concedere loro l'indipendenza dimostra quanto falsa sia la tesi dello storico americano, il quale poi non sa spiegare perché gli olandesi sconfitti e scacciati dai giapponesi non escogitano, prima di questi, la «tattica» di concedere

l'indipendenza all'Indonesia. Quando si vuole spiegare, come fanno gli americani e i sovietici, la storia della guerra imperialista con alcune logore formule ideologiche si finisce veramente nel ridicolo!

Analizzando, invece, le tendenze di espansione dell'imperialismo giapponese si capisce perché i giapponesi potessero concedere l'indipendenza politica e gli occidentali no. Che una guerra imperialistica sia l'urto di vari gruppi capitalisti non significa che le tendenze di sviluppo di questi gruppi siano analoghe ed equivalenti. Lo sono politicamente per la strategia rivoluzionaria del proletariato dei vari paesi in conflitto, indipendentemente dalla potenza economica e militare di ogni singolo paese: con questo criterio Lenin giudicava che non vi era un Belgio aggredito dalla Germania ma due gruppi imperialistici corresponsabili della guerra contro i quali il proletariato doveva lottare internazionalisticamente. Ciò non esclude, anzi esige, una analisi marxista delle tendenze di sviluppo dei gruppi capitalisti contendenti che valuti la loro effettiva potenza economica, il loro ritmo di incremento, la loro capacità di esportazione di capitali, la loro possibilità di sbocchi esteri alla produzione.

Una analisi marxista di questo tipo permetterà di vedere uno scontro di potenze non equivalenti, con ritmi, capacità esportatrici, possibilità di espansione non equivalenti, ciò che Lenin indica col termine generale di «uno scontro tra capitalismi vecchi e capitalismi nuovi». Inoltre alcune caratteristiche dello sviluppo capitalistico di un determinato paese permangono e vengono esasperate nella sua maturità capitalistica. Tutta questa serie di considerazioni, che non possiamo descrivere dettagliatamente, ci permette di dire che l'espansione imperialista giapponese era, ed è, caratterizzata dalla creazione di apparati industriali nei paesi occupati. Inevitabilmente ciò trova espressione nella politica e nella stessa ideologia dell'imperialismo giapponese. L'indipendenza dell'Indonesia diventa un fenomeno coerente nella logica dell'imperialismo giapponese. Altrettanto coerente è l'impulso che il nazionalismo indonesiano riceve dal Giappone.

### **Il doppio gioco di Sukarno**

Abbiamo già detto che nel 1942 i giapponesi collaborarono con il movimento panislamico, ma la stessa eterogeneità di questo movimento mise in crisi la collaborazione. I giapponesi sciolgono il Sarekat Islam e portano avanti la collaborazione con il Consiglio Islamico, il MIAI. Nel 1943 avviene, a sua volta, una rottura con il MIAI ed i giapponesi appoggiano il partito Masiumi.

Il movimento mussulmano si va dividendo in partiti che si delinearono come Masjumi (a tendenza riformistica), Nahdatul Islam (a tendenza conservatrice) e Darui Islam (a tendenza fanaticamente religiosa).

La stessa natura del movimento mussulmano brucia ben presto le possibilità di collaborazione con i giapponesi e permette ai gruppi nazionalisti di emergere e di rendersi disponibili. Sempre nel 1943 il Putera, il tipo di governo autonomo, entra in crisi nel marzo 1944 i giapponesi creano la «Organizzazione di lealtà tra i popoli» e vi mantengono alla direzione Sukarno e Hatta. Nel febbraio 1944 era scoppiata una ribellione nella parte occidentale di Giava, pare per mancanza di riso, comunque per le condizioni generali che la requisizione di 300 mila lavoratori per il lavoro

in Malacca e Nuova Guinea da parte della polizia giapponese Kempetai, andava aggravando.

Pare, inoltre, che alla ribellione abbiano partecipato anche reparti militari del PETA, ma quello che è sintomatico è che questi fatti non mettono in crisi il governo di Sukarno, anzi nel settembre il Giappone propone l'indipendenza.

Nel maggio 1945 viene formata, col consenso e la partecipazione giapponese, una «commissione per la preparazione dell'indipendenza dell'Indonesia» che si riunisce pochi giorni prima che il Giappone firmi la resa.

Il 17 agosto 1945 Sukarno e Hatta proclamano l'indipendenza e la Repubblica. Il 4 settembre 1945 il governo Sukarno prende in mano il paese e il comandante in capo giapponese approva così ufficialmente la dichiarazione di indipendenza.

Il periodo immediatamente seguente è molto confuso. Da parte nazionalista si parla di una guerriglia contro i giapponesi, iniziata tempo prima.

In effetti vi fu, da un lato, una serie di scontri con giapponesi che non si volevano arrendere e, dall'altro, una intensificazione di guerriglia di carattere religioso da parte dei gruppi fanatici del Darui Islam a seguito dello scioglimento del Putera e mentre Sukarno collabora con i giapponesi.

Inoltre, un gruppo di ufficiali giapponesi cerca addirittura di organizzare una guerriglia antiolandese sostenendo una corrente comunista antioccidentale. Questa corrente fu poi assorbita dal gruppo antistaliniano di Subardjo e Tan Malaka che porterà avanti la guerriglia antiolandese.

Tan Malaka, prima di essere ucciso, teorizzerà una sua strategia militare e sociale della guerriglia, dove troviamo un accostamento di tesi tipicamente populiste ad una concezione ripresa molto confusamente dalla teoria della «rivoluzione permanente». I «pablisti» degli anni 50 presenteranno Tan Malaka come «trotskista»: ma basta una lettura un po' attenta del testo di Malaka, da essi pubblicato, per notare come molte tesi sulla guerriglia siano molto vicine a quelle maoiste e come non basti la posizione antistaliniana, del resto comune a molti gruppi asiatici, per definirle trotskiste. Se per trotskiste si deve intendere suscettibili di essere incorporate in quel guazzabuglio teorico e politico costituito dalla storia della IV Internazionale, le tesi di Malaka non hanno alcuna difficoltà ad esserlo. Ma se si vuole più correttamente intendere per trotskismo gli aspetti complessivi e contraddittori del pensiero e della azione di Trotsky, le posizioni di Malaka ne sono lontane come lo sono, del resto, quelle degli attuali trotskisti.

In questo senso può essere intesa anche la storia della formazione del partito Murba, che molti giornalisti superficiali hanno definito «trotskista», come una derivazione politica del primitivo gruppo Subardjo-Malaka.

Non si può dire che il Murba sia l'erede di Malaka, ma certamente ne è una derivazione.

Il tentativo del gruppo di ufficiali giapponesi, non seguito dal comando generale, di appoggiare una guerriglia antiolandese dimostra la situazione confusa in cui si trova l'Indonesia appena indipendente. Il PKI, staliniano, naturalmente è favorevole agli Alleati i quali sbarcano con truppe inglesi per disarmare i giapponesi. Alla fine del 1945 truppe olandesi sostituiscono in Indonesia quelle inglesi. Il gioco imperialista sembra fatto.

L'Olanda «antifascista» e «resistente», anzi la nazione più «resistente» di Europa, non riconosce la dichiarazione di indipendenza che il Giappone «fascista» aveva riconosciuto.

La guerriglia antiolandese, alla quale partecipano tutti i gruppi, da quelli staliniani a quelli antistaliniani, da quelli panislamici a quelli nazionalisti, dura sino al 1947 per poi riprendere quando l'Olanda che aveva combinato con Sukarno, che gli staliniani e il gruppo Malaka denunciano come servo dell'imperialismo, il trattato di Renville nel gennaio 1948 (un trattato in cui sostanzialmente conservava le sue posizioni) non riconosce neppure più questo. La lotta antiolandese rafforza il sentimento e l'unità nazionale, rafforza il movimento nazionalista più di quello panislamico, getta le basi dello stato unitario, ma più di tutto rafforza lo strumento che in questa lotta si impone su tutti i gruppi: l'esercito. Al di sopra dei giovani generali emerge Sukarno, ma emerge per il ruolo che la borghesia gli assegna e di cui ha bisogno: la mediazione, il compromesso.

Un ruolo che il panislamismo non era stato capace, per sua natura, di assolvere e per il quale la borghesia ha finalmente trovato e maturato il movimento nazionalista.

I militari per la borghesia indonesiana sono la forza, Sukarno la «politica», il compromesso, la mediazione, il «doppio gioco». Pensatore mediocrissimo e raffazzonatore, statista senza coraggio personale, dirigente senza idee e principi, Sukarno è la quintessenza della «politica» borghese, l'eroe del compromesso, dell'intrallazzo, della manovra, del «doppio gioco»: di una «politica» borghese che non ha più lo slancio degli avi giacobini ed è quella dei nipotini degeneri.

La fama ed il prestigio, a cui ignobilmente hanno dato fiato il PKI, il PCI, Mosca e Pechino insieme, di Sukarno sono uno dei più spettacolari prodotti della dittatura borghese in un paese arretrato, un prodotto di questa epoca imperialista in cui le tecniche pubblicitarie commerciali dei paesi capitalisticamente maturi sono importate nella politica e nella ideologia dei paesi capitalistici in sviluppo.

Tutto il «potere» di Sukarno ha posato per vent'anni sull'equivoco necessario all'assestamento della dittatura della borghesia indonesiana, un equivoco puntellato dagli effettivi strumenti militari del potere.

La borghesia ha sostenuto Sukarno finché le è servito. In poche ore, poi, gli ha tolto l'appoggio e Sukarno è caduto per terra come un pallone sgonfiato. Tutti gli «specialisti» sull'Asia si sono precipitati ad interpretare questo «mistero orientale»!

### **I pantja sila**

Il «mistero» non è poi tale in bocca allo stesso Sukarno.

Ecco come una fonte ufficiale, il Notiziario politico economico e culturale dell'Ambasciata dell'Indonesia in Italia, nel gennaio 1966, teorizza apertamente il «doppio gioco» di Sukarno e del sukarnismo:

«Perciò sotto l'occupazione giapponese i capi del movimento nazionalista decisero di condurre la lotta per l'indipendenza lungo due direttrici: una era la lotta clandestina l'altra era la collaborazione con gli occupanti mediante la quale si potevano ottenere posti nell'amministrazione di governo, da sfruttare agli scopi della lotta di liberazione. I due gruppi operavano in

stretto contatto tra loro, in modo da esercitare una crescente pressione sui giapponesi».

Se Marx ha potuto scrivere che «per quanto poco eroica sia la società borghese, per metterla al mondo erano stati però necessari l'eroismo, l'abnegazione, il terrore, la guerra civile e la guerra tra i popoli. E i suoi gladiatori avevano trovato nelle austere tradizioni classiche della repubblica romana gli ideali e forme artistiche, le illusioni di cui avevano bisogno per dissimulare a sé stessi il contenuto grettamente borghese delle loro lotte ...», noi non possiamo dire altrettanto.

I borghesi indonesiani e Sukarno non hanno bisogno di eroi e di eroismo «per dissimulare a sé stessi il contenuto grettamente borghese delle loro lotte»: non credono a Bruto come i giacobini, ma a Crasso. Il loro Voltaire è Adolfo Hitler, il loro Rousseau Sun Yat Sen.

Alla prima seduta della Commissione per la Costituzione dell'Indonesia, composta da 70 membri, con il vice presidente e sette membri giapponesi, Sukarno enuncia i famosi Pantja Sua, i cinque principi di questa «Dichiarazione dei diritti dell'uomo» della rivoluzione borghese indonesiana.

E' il 1° giugno 1945 quando viene messa al mondo questa Weltanschauung del «doppio gioco» e non a caso i suoi apologeti notano che ha molte analogie con le "Mater et magistra" e la "Pace in terris" (cfr. «Indonesia», notiziario della Ambasciata indonesiana in Italia, marzo 1965, discorso dell'Ambasciatore indonesiano a Roma).

Seguiamo nei dettagli questo testo perché è estremamente istruttivo.

Sukarno inizia dicendo che è necessaria una concezione generale come l'ha la Germania con il nazionalsocialismo, la Russia di Lenin con il marxismo, il Giappone, l'Arabia Saudita con l'Islam. Senza una concezione generale, sostiene Sukarno, non si può fondare uno Stato e cita Hitler che l'aveva già elaborata nel 1921-1922, cioè undici anni prima di fondare lo Stato nazionalistico, nel «Mein Kampf».

Non a caso Sukarno cita come esempio il «Mein Kampf»: la sua ideologia, o per meglio dire l'ideologia che serve alla borghesia indonesiana per creare una concezione unitaria nell'atto di costituzione di uno stato che deve unificare una serie disparata di interessi, riprende non pochi elementi dal nazismo, cioè da un nazionalismo imperialistico, così come li riprende dal populismo cinese democratico progressista e dall'islamismo reazionario.

Anche sul piano ideologico il nazionalismo di Sukarno è la «summa» eclettica del compromesso del doppio gioco. C'è un filo diretto che sale dal frazionamento degli interessi sociali, al sistema politico alla ideologia del nazionalismo indonesiano. La sua concezione generale è l'espressione della sua struttura sociale. La concezione generale dell'Indonesia, dice Sukarno deve essere basata su cinque principi:

«Sarà il nazionalsocialismo? Sarà il materialismo storico?» o i principi di Sun Yat Sen?

Ecco come l'eclettismo di Sukarno risolve il problema:

«Il primo principio è il Nazionalismo... chiedo scusa ai fratelli mussulmani perché uso la parola "nazionalismo" ...»

Con questo termine Sukarno dice di voler intendere «Stato nazionale» e sostiene che la definizione dell'austro-marxista Otto Bauer «Una nazione è una comunione di caratteri dovuta a una comunione di destino» è superata dalla «scienza geopolitica», cioè dalla teoria di K. Haushofer, aggiungiamo

noi, che era il massimo ideologo della «questione nazionale» da un punto di vista nazista ed il sostenitore dello «spazio vitale».

Sukarno accetta, logicamente il principio della «geopolitica» di Haushofer per il quale l'Indonesia «è l'intero arcipelago» e afferma «Questo è il nostro paese».

E' importante vedere come questa tesi nazionale di Sukarno sorga proprio dalla «geopolitica».

Le varie teorie di derivazione democratico-borghese sulla «nazione» non gli avrebbero permesso di definire l'arcipelago una nazione. Le teorie socialdemocratiche dell'austromarxismo (Renner Bauer) neppure. In fondo tutte queste teorie non erano altro che l'espressione giuridica della formazione delle nazioni borghesi in Europa e della costituzione di mercati nazionali nella fase di sviluppo pacifico del capitalismo. Erano e sono incapaci di affrontare i problemi derivati dalla ripartizione del mercato mondiale e dalla creazione delle colonie nell'epoca imperialistica quando le grandi potenze suddividono territori e zone in base ai loro rapporti di forza.

In Africa e in Asia questa suddivisione crea entità economico-amministrative che non corrispondono a comunità culturali - linguistiche - tradizionali.

Corrispondono però ad una determinata organizzazione economica di tipo coloniale. In questo senso, la colonia, il territorio in cui si esercita il dominio e la amministrazione della potenza imperialistica diventa una zona economica in cui i rapporti coloniali predominanti compiono una funzione unificatrice. Si pongono quindi, le basi oggettive per un mercato nazionale: di conseguenza si pongono le basi per uno stato nazionale.

Numero 8-9, ottobre-novembre 1966

La controrivoluzione indonesiana - Quarta Parte

L'arcipelago assume, in questo processo, una serie di caratteri economici, politici e culturali abbastanza unitari: può definirsi Indonesia, cioè nazione. Sukarno avrebbe dovuto dire che l'imperialismo olandese aveva creato la nazione indonesiana con un atto di forza e non di diritto. Sukarno avrebbe dovuto dire che, così come era nata dalla violenza, l'Indonesia dalla violenza avrebbe tratto il diritto di essere uno Stato unitario e indipendente. Ma è nella natura del sukarnismo la mancanza di una chiarezza teorica e la necessità di essere «doppiogiochista» anche nella ideologia. Sukarno non riesce a trovare la giustificazione teorica della nazione indonesiana nelle «patrie democratiche» del diritto: è costretto a trovarla nella «patria del fascismo».

E' questa un'altra delle beffe che la storia gioca agli ipocriti sostenitori democratici della «libertà dei popoli»! L'unica teoria che nella sua logica potesse adattarsi alla realtà mondiale dell'imperialismo era la geopolitica che programmaticamente era antidemocratica ed imperialista, che sosteneva la creazione di imperi basati sullo «spazio vitale», che apertamente dichiarava superate tutte le mistificazioni della borghesia liberale.

Ecco come Haushofer la definisce:

«La geopolitica è la base scientifica dell'arte della attuazione politica nella lotta per la vita o la morte degli organismi statali per lo spazio vitale» (cfr. H. W. Weigert, Geopolitica, London 1942).

Acutamente Bukharin notava nel 1935, in uno dei suoi ultimi saggi:

«I filosofi fascisti hanno alzato la categoria di "spazio" molto più in alto di quella di "tempo"». Acutamente, perché l'errore di fondo delle previsioni della teoria geopolitica è proprio il «tempo». E «tempo», nella nostra epoca imperialistica, significa ritmo di sviluppo economico, ritmo di potenziamento economico e, quindi, militare: «spazio» è solo territorio, e spesso territorio agricolo.

Probabilmente Sukarno non conosceva la distinzione buchariniana. E' poco probabile che conoscesse tutta la teorizzazione di Haushofer dove, appunto, lo «spazio» oscura dalla sua altezza il «tempo» prima di ricadere pesantemente nella polvere del fallimento. Da incallito opportunista, Sukarno non fece altro che mettere nel suo arsenale teorico un parto teorico dell'utopia imperialista. Il bello è, poi, che tale utopia Haushofer la ricavò, tramite Ratzel, dall'esperienza statunitense.

### **Spazio geopolitico e tempo imperialistico**

Negli Stati Uniti Ratzel vedeva un rapporto ideale tra terra e Stato, un grado ideale di isolamento «spaziale», che permetteva una ampiezza della iniziativa politica e una superiorità sulle altre nazioni americane. Haushofer volle applicare queste idee ad una Europa il cui spazio ridotto era stato causa di tragedia durante i secoli. Concepì uno spazio geopolitico che si ponesse contro i dominatori dello «spazio» europeo e mondiale: le potenze occidentali. Il nuovo potere intercontinentale doveva basarsi sulla Germania industriale e sulla Russia agricola, sul Giappone industriale e sulla Cina agricola. Mentre l'attacco alla Cina fu disapprovato da Haushofer che aveva

per anni risieduto in Giappone, dove aveva molti seguaci, il patto russo-tedesco del 1939 parve coronare la sua visione geopolitica. Ma ben presto il «tempo» imperialistico prevalse sullo «spazio» geopolitico. L'ideologo dell'imperialismo tedesco nell'attacco all'URSS fu il gruppo Rosenberg, mentre il gruppo Haushofer, teorico dell'alleanza russo-tedesco-cino-giapponese che doveva aiutare tutte le colonie a liberarsi dall'imperialismo occidentale, era superato dalla realtà.

Come l'utopismo democratico era servito ad alzare sul trono della dittatura la borghesia, così nel nostro secolo l'utopismo geopolitico dell'imperialismo tedesco era servito a lanciarlo nella lotta per una nuova ripartizione del mondo. Questa ideologia che non serviva più in Europa e nell'Atlantico alle borghesie imperialistiche, diventava utile alle borghesie del Sud-Est asiatico nel Pacifico. Haushofer nel libro «Geopolitica dell'Oceano Pacifico» sembra prevedere il destino della sua ideologia. Dice che 900 milioni di uomini lottano nel Sud-Est asiatico contro gli stessi nemici della Germania, ma «con armi più efficaci, create dalle condizioni di vita dell'Oceano Indiano e del Grande Oceano, l'arsenale di una geopolitica del Pacifico».

Non si sbagliava: vent'anni dopo Sukarno utilizzerà quest'arma ideologica dell'imperialismo per i fondamenti teorici del suo nazionalismo.

Nei «Pantja Sila», Sukarno polemizza con «molti dotti cinesi che disapprovano il principio del nazionalismo, avendo fede nel cosmopolitismo». Ma nel 1918, dice, Sun Yat Sen gli mostrò «la via giusta» con «i tre principi che respingono gli errori del cosmopolitismo» che «nega l'esistenza di nazioni».

E siccome nel nazionalismo vi è il pericolo dello sciovinismo, Sukarno pone come secondo suo principio, quello dell'internazionalismo, imparando così bene, dopo quella di Haushofer, la lezione di Stalin, maestro eccelso nel mettere assieme le due concezioni inconciliabili del nazionalismo e dell'internazionalismo, prodotto dalla inconciliabilità delle classi fondamentali della società capitalista, contro il «cosmopolitismo», prodotto dalla società precapitalistica e prenazionale e conciliabile con il nazionalismo borghese. Con la stessa disinvoltura Sukarno allinea come Terzo Principio il «Governo della Rappresentanza» («un governo per consenso»), come Quarto il «Principio della Prosperità» (Sukarno scomoda addirittura Jean Jaures, il socialdemocratico che «oltre alla democrazia politica» vuole la «democrazia economica») ed infine Quinto ed ultimo Principio (tutti i salmi finiscono in gloria!) il «Riconoscimento della Onnipotenza divina, la Fede in Dio».

Se invertiamo la scala dei Principi avremo la progressione storica dell'ideologia borghese; Religione, Socialdemocrazia, Democrazia, Stalinismo, Fascismo.

Sukarno poi restringe i cinque principi a tre: i primi due li restringe a uno solo e lo chiama Social-Nazionalismo, gli altri due, democrazia, il quinto, naturalmente, è «onnipotente» e sta da solo. La sintesi di Sukarno sembra uno scherzo, ma non lo è. In Social-Nazionalismo ha riassunto capitalismo di Stato e imperialismo, in Social-Democrazia l'essenza della socialdemocrazia!

Il prestigiatore restringe i tre Principi condensati in uno e ottiene «un termine puramente indonesiano: Gotong-Royong (mutua collaborazione)». Nella «sintesi indonesiana» tutta l'universale ideologia borghese, con tutte

le sue infinite sfumature, è stata involontariamente messa a nudo ed ha mostrato la sua natura: la collaborazione tra sfruttati e sfruttatori, la giustificazione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo. I grandi teorici della borghesia «emergente» scoprirono e teorizzarono la lotta delle classi, i loro miserabili «nipotini» asiatici, alla Sukarno, scoprono e teorizzano la «mutua collaborazione» ed hanno la pretesa di autodefinirsi «forze emergenti».

### **Un cane che abbaia e non morde**

Per completare il quadro della decadenza, gruppi di individui che, dall'Indonesia all'Italia, si proclamano comunisti hanno per anni osannato al «gotong-royong» alla «mutua collaborazione» tra le classi.

In fondo la decadenza ideologica della borghesia indonesiana e dei suoi valletti, non è altro che il riflesso della sua intrinseca debolezza economica e dei suoi stretti legami con i vari gruppi imperialistici. Sebbene non ne comprenda tutti gli aspetti, Paul Mattik ha giustamente messo in rilievo tutte le contraddizioni che contraddistinguono una fase di sviluppo capitalistico in Indonesia. Dice il Mattik che quando l'Indonesia compie una svolta nella politica estera verso la Cina e minaccia la nazionalizzazione delle holdings straniere, lo fa per ricattare gli Stati Uniti. In sostanza l'allievo Sukarno non fa che apprendere la lezione dei «maestri» Tito e Nasser. Il ricatto nasconde una reale resa a discrezione all'imperialismo. Nel 1963 viene firmato un accordo con le compagnie petrolifere inglesi e americane, che dà all'industria petrolifera «uno statuto misto di impresa straniera privata e di nazionalizzazione graduale»; l'accordo è rinegoziabile dopo 20 anni e lascia al governo indonesiano il 60% dei benefici dell'estrazione del petrolio, cioè una percentuale inferiore a quella concessa dall'ENI e dai gruppi francesi in Algeria. Malgrado la sua demagogia, Sukarno non ha mai rotto i rapporti con l'imperialismo americano, il quale lo ha sempre lasciato abbaiare perché non lo ha mai morso.

### **Stati Uniti e Indonesia**

Tutta la teoria di Sukarno delle «forze emergenti» si basava sulla propaganda contro i gruppi olandesi ed inglesi, cioè contro i gruppi imperialistici in decadenza nel Sud-Est asiatico. Sostanzialmente l'attacco contro concorrenti estremamente indeboliti non spiaceva ai gruppi statunitensi che da 25 anni stanno completando la conquista del mercato del Sud-Est asiatico e che hanno bisogno di attestarsi saldamente non tanto per il timore della riconquista anglo-olandese, ormai definitivamente tramontata, quanto per fronteggiare l'offensiva giapponese che, come vedremo, parte proprio in questi ultimi anni dall'arcipelago indonesiano. Per tale ragione, gli USA hanno sempre appoggiato ed aiutato il governo Sukarno la cui politica anti-anglo-olandese veniva ad inserirsi di fatto nella strategia asiatica statunitense. Anche nel momento in cui Sukarno apre ed acuisce la questione della Malaysia, o in altri termini è costretto ad affrontare l'ultimo tentativo dell'imperialismo inglese di mantenere, con la creazione della Malaysia, un mercato regionale che fa capo ad una Singapore accerchiata dal dollaro e dallo yen, gli Stati Uniti lo appoggiano. Paul Mattik non sa scindere il problema del mercato del Sud-Est asiatico dalla questione cinese, ed affronta questo periodo dei rapporti Indonesia-

Stati Uniti vedendolo solo in termini diplomatici. Dice che, nonostante i rapporti fossero tesi ed il rifiuto degli aiuti statunitensi, gli Stati Uniti conservarono le relazioni con Sukarno e i militari. In realtà, la politica anti-Malaysia e avvicinamento alla Cina si intrecciano in uno stesso nodo. Gli Stati Uniti seppero cogliere l'essenziale rispetto ai loro interessi e continuarono ad appoggiare Sukarno, cioè seppero scindere i due aspetti che Mattik confonde. Mentre per la Malaysia gli interessi statunitensi non erano lesi, ed anzi gli unici interessi ad essere intaccati potevano essere quelli dei concorrenti inglesi, il concomitante avvicinamento indonesiano alla Cina veniva, in questo particolare momento, a danneggiare la conquista statunitense del Sud-Est asiatico. Sui due differenti problemi, gli USA adottarono due diverse posizioni, ottenendo un duplice risultato. La Malaysia è entrata in crisi, come è entrata in crisi tutta la presenza imperialistica inglese ad Est di Suez, di cui la creazione della Federazione Malese non era che l'ultimo grosso atto. La sterlina ha aggravato la sua crisi ed è sorretta dal dollaro, la potenza inglese è estremamente ridimensionata e vive ormai sull'appoggio americano: tutto ciò significa che l'imperialismo americano ha finito di scalzare quello inglese, anche se, per una serie di ragioni, lo aiuta a conservarsi formalmente.

Nello stesso tempo è entrata in crisi la politica Sukarno-Subandrio non di alleanza con la Cina, ma di minaccia di alleanza con la Cina. Il doppiogioco di Sukarno, vittorioso internamente per 20 anni, grazie all'appoggio del PKI, appena ha nutrito l'ambizione di proiettarsi in campo internazionale è fallito miseramente, come miseramente è nato e come miseramente doveva morire.

### **La teoria burocratica di Mattik**

Paul Mattik non sa vedere che il doppiogioco di Sukarno di fronte agli interessi enormi dell'imperialismo americano diventava un gioco infantile, un puerile tentativo di un «infantilismo opportunistico» quale, in realtà, è divenuta la presunta «antica saggezza orientale» nella nostra epoca imperialistica.

Mattik vede come Sukarno manovrasse «tra gruppi e partiti eterogenei», «un Partito Comunista più numeroso che forte» e «un'armata anticomunista» e come nel regime che si proclamava «socialismo di Stato» i beneficiari della ricchezza nazionale dopo l'indipendenza erano l'armata e la burocrazia e come «imprenditori e mercanti si reclutavano quasi esclusivamente tra i cinesi»; non vede però, come e perché questa situazione, appena a contatto con un gioco imperialistico dell'ampiezza di quello condotto dagli Stati Uniti dovesse esplodere. La sua spiegazione è semplicistica: dopo il periodo della guerra di Corea, in cui il rialzo dei prezzi provoca alti profitti per le materie prime indonesiane l'Indonesia conduce la solita tattica di prendere soldi dall'URSS e dagli Stati Uniti, dall'oriente e dall'occidente. Ma le difficoltà economiche che potrebbero essere alleviate da una riforma economica osteggiata, però, dai militari e dalla burocrazia, rendono gli aiuti necessari; e siccome gli aiuti possono darli gli Stati Uniti, i militari massacrano il PKI per assicurarsi e per assicurarsi i privilegi derivati.

Senza altro c'è anche questo aspetto, ma Mattik, come tanti, non sa vedere altro che una società burocratica, una società divisa in burocrati e

contadini poveri in cui i «privilegi» possono essiccarsi se non sono alimentati dai canali dell'imperialismo. In questa visione include anche il Viet Nam, come aveva già fatto Bob Potter. Ci troviamo di fronte ad una tipica incomprensione della questione coloniale, una deviazione potremmo dire se non avesse origini molto più lontane dall'impostazione leninista e se quest'ultima non fosse stata che un grande, ma isolato tentativo di fornire una visione scientifica al movimento operaio e alla Terza Internazionale. Come si può parlare di deviazione quando la teoria leninista della questione coloniale non ebbe che una formale accettazione da parte della Terza Internazionale e quando anche i più importanti successori, come Trotsky di Lenin non l'applicarono ed elaborarono che parzialmente?

Fallito il tentativo di fare dell'Internazionale un Partito Leninista mondiale, fallito il tentativo di fornire l'Internazionale di uno strumento scientifico, quale era la teoria leninista, per l'analisi della questione nazionale, era inevitabile che su questo, come su tanti altri problemi di teoria, di strategia, di tattica, di organizzazione, riaffiorassero tutte le varie interpretazioni che, per anni, avevano caratterizzato tutti i gruppi e tutte le correnti che avevano concorso alla formazione del Komintern. E' un processo che dura da più di quarant'anni e non è ancora finito.

### **La teoria delle forze emergenti**

Il fatto che le concezioni alla Mattik trovino ampia diffusione proprio sulla questione coloniale è una chiara conferma che, in fondo, non si tratta di un solo aspetto dello sviluppo capitalistico ad essere interpretato in chiave sociologico-idealistico. Lo schema della «società burocratica» viene, con più o meno varianti, applicato a tutte le fasi attuali dello sviluppo capitalistico.

I fenomeni di burocratizzazione vengono, in questo schema, astratti dai rapporti sociali che storicamente li determinano e con un classico procedimento idealistico, diventano essi stessi rapporti sociali. Una società che per sviluppare e conservare il suo sistema di produzione capitalistico è costretta a sviluppare la burocratizzazione in ogni suo settore diventa di colpo per i Mattik, gli Shachtman, i Cardan, una «società burocratica» una società in cui la burocrazia non è in funzione del profitto ma il profitto in funzione della burocrazia. Questo in sostanza, è il ragionamento di Mattik e dei suoi imitatori europei. Mattik porta alle più assurde conseguenze questa tesi nel caso indonesiano. Il profitto che è in funzione della burocrazia, è, in questo caso, costituito dagli aiuti «USA» e dalle «royalties» dello sfruttamento anglo-americano del petrolio. Restano a sfruttare i lavoratori e i contadini poveri solo i «mercanti cinesi» se, appunto, burocrati e militari hanno bisogno degli «aiuti USA» per sopravvivere.

Un problema di rapporti di classe in campo internazionale, il Mattik lo ha ridotto, malgrado l'apparenza, ad un problema interno in cui ha fatto sparire le classi, il plusvalore, il profitto, l'accumulazione del capitale, ed ha lasciato come unica e solitaria protagonista la burocrazia. Eppure bastava esaminare la teoria delle «forze emergenti» esposta da Sukarno nell'ottobre 1964 alla conferenza dei Paesi non impegnati al Cairo per accorgersi che non si trattava di semplici «aiuti americani» e correlativi «privilegi burocratici».

La sparata demagogica di Sukarno contiene ben altro: «Lo scontro fra le nuove forze emergenti -dice- e il vecchio ordine basato sulla sopraffazione continua ancora oggi... non abbiamo fatto molti progressi... non possiamo

essere forti perché abbiamo appena ottenuto i mezzi con cui edificare la nostra forza interna... ci sono discordie e tendenze contrastanti... fra paesi come i nostri... Quello che noi intendiamo come coesistenza pacifica non può, forse, essere interamente accettato... non parliamo della stessa cosa...».

Sukarno precisa che le grosse potenze possono coesistere pacificamente senza difficoltà, ma tra le «vecchie forze» e le «nuove nazioni in via di sviluppo» il rapporto è diverso e non ci può essere coesistenza pacifica perché questa «non si può imporre» e, quindi, mentre la coesistenza pacifica non è un problema tra le potenze di pari forza... ci sarà... fra noi e gli stati imperialisti solo quando saremo in grado di fronteggiarli con forze pari.

Non si può negare a questa teoria di essere chiara, almeno in un punto: quello dei rapporti di forza tra i «vecchi» e i «nuovi» capitalisti.

Sukarno dice apertamente che la «coesistenza pacifica» è un problema che riguarda le potenze capitalistiche di «pari forza» cioè i «vecchi» capitalismi, mentre è imposta ai «giovani» capitalismi, i quali devono svilupparsi e diventare forti per poter poi trattare da pari a pari e stabilire una convivenza vantaggiosa. C'è in questa ammissione di Sukarno molta più verità che in tutte le teorie di Mao. Sukarno parla da buon borghese realpolitik e dice le cose come stanno. Mao nasconde la sua natura dietro una ideologia populistica, parla di «tigri di carta» e «balzi in avanti» ma in fondo esprime le stesse esigenze di Sukarno, le esigenze dello sviluppo del capitalismo in Asia.

Per dare un quadro sintetico ma sufficiente della struttura sociale indonesiana è necessario collegarsi ad alcune tappe storiche dello sviluppo del capitalismo nell'arcipelago. Vedremo la formazione dei gruppi sociali esprimenti il profitto, l'interesse e la rendita che le teorie sulla «società burocratica» trascurano completamente.

La crisi del mercato mondiale, che abbiamo già visto in rapporto ai movimenti politici, provoca nel 1930 una difficile situazione per i capitalisti europei e per quelli locali in Indonesia. La crisi investe le coltivazioni industriali e determina una forte disoccupazione.

### **Le classi negli anni trenta**

Il decennio 1920-1930 aveva visto importanti sviluppi economici e sociali che possiamo così sintetizzare:

1) la produzione del tabacco, della gomma e dello stagno aveva investito il territorio vergine non solo delle grandi isole ma soprattutto delle isole minori. Gli olandesi per tutto l'Ottocento avevano sviluppato la produzione di Giava. I capitalisti olandesi avevano utilizzato i capi tradizionali del villaggio e i wedana in questo sviluppo della produzione di caffè, zucchero tabacco ed altri prodotti industriali, concedendo loro una parte dei profitti. I capi tradizionali avevano indirizzato i contadini in queste lavorazioni.

Il Sistema della «coltura» ideato dal governatore Van den Bosch, basato sul criterio che un quinto di ogni «desa» dovesse essere coltivato, in conto affitto della terra, per prodotti commerciali di esportazione, aveva favorito una «orgia di accumulazione di profitti», come la chiama J. F. Cady. In quarantacinque anni l'Olanda ricavò 900 milioni di fiorini con i quali «furono costruite le ferrovie olandesi» un'altra ingente quota andò alla Compagnia

Commerciale Olandese. Quanta parte sia andata ai capi locali e ai wedana in questo «gotong-royong» giavo-olandese non è dato sapere, neppure dai Pantja Sila. Sta di fatto che una forte e potente classe locale, collegata all'imperialismo olandese, sorge a Giava: la classe degli agrari. Come accadde in India, negli stessi anni, una paurosa carestia e la morte per fame accompagnò dal 1848 al 1850 l'introduzione del capitalismo nel centro di Giava, la precipitosa conversione di larghe estensioni di terra coltivate a riso in coltivazioni di prodotti per l'esportazione. La coltivazione commerciale richiese forti quantitativi di manodopera e Giava aumentò del 50% la sua popolazione. Nel 1850 vi erano già impiegati 300.000 lavoratori per lo zucchero e 111.000 per la lavorazione dell'indaco. Nel 1866 viene abolito il monopolio della Compagnia Commerciale Olandese ed inizia l'orgia dell'impresa privata nella quale si gettano a capofitto non solo gli olandesi ma soprattutto i mercanti cinesi. Molti braccianti cinesi erano, da questi, importati da Macao e dalla Malacca. Nel 1900 si erano stabiliti in Giava 67.000 olandesi, ma l'immigrazione cinese fu di tre volte superiore. Lo sviluppo capitalistico produsse una forte massa di braccianti agricoli.

A cavallo del secolo il mercato mondiale richiede altri prodotti delle piantagioni e prodotti minerari. Inizia quindi la seconda grande fase di espansione che tocca una punta alta durante la Prima guerra mondiale e termina nel 1930, attirando altri cinesi nell'arcipelago.

2) Nel 1930 la rete ferroviaria ha raggiunto i 5.700 Km. e le aziende olandesi sono diventate giganti. La Società Commerciale di Amsterdam che nel 1879 aveva una sola piantagione, nel 1929 ne ha 25 a Giava e 15 a Sumatra. Ormai non si può più parlare di solo capitale olandese: capitali inglesi, tedeschi, americani e francesi sono affluiti abbondantemente. La partecipazione del capitale internazionale è, infatti, il secondo elemento che caratterizza questo periodo così come su tutti i mercati il capitalismo olandese viene ridimensionato dall'avanzata mondiale del capitalismo americano, anche sull'arcipelago tale fenomeno si manifesta con irruenza.

3) L'affluenza del Capitale internazionale è accompagnata dall'affluenza di manodopera cinese. Nel milione e mezzo di cinesi in Indonesia, di cui la metà residenti a Giava non si può vedere solo la borghesia commerciale. Molti cinesi erano braccianti immigrati e solo dopo la prima guerra mondiale furono rimpiazzati dai giavanesi quando il «boom» produttivo allargò enormemente il settore commerciale.

4) La produzione dello stagno e della copra aumentò, infatti, del 50%; quella del carbone, dello zucchero e del tè addirittura del 200%.

5) I profitti ricavati dal capitale internazionale, e in gran parte esportati, raggiunse i 500 milioni di fiorini.

6) Una parte della borghesia commerciale cinese si trasformò in borghesia industriale partecipando alle piantagioni zuccheriere, mentre lo zucchero prodotto dai piccoli coltivatori diretti non era accettato dagli stabilimenti di trasformazione.

7) L'incremento della Popolazione fu enorme a Giava. Nel 1930 l'isola raggiunse i 40 milioni di abitanti.

### **Lo sviluppo del capitalismo indonesiano**

Vediamo, adesso, come questo sviluppo economico influì sulle classi sociali.

1) I piccoli, i medi ed i grandi proprietari terrieri furono beneficiati dall'aumento della rendita ricavata dagli affitti.

2) I contadini poveri, colpiti dalla trasformazione dell'agricoltura, furono sospinti in una posizione semiproletaria, dovendo vendere la loro forza-lavoro stagionalmente nelle piantagioni e conservando le loro piccole risaie per le Stagioni morte.

3) I grandi piantatori europei che producevano per il mercato mondiale, aumentarono fortemente i loro profitti allargando in modo massiccio lo sfruttamento del lavoro salariato stagionale.

4) La grande borghesia olandese monopolizzò di fatto le miniere ed il Commercio estero mentre una borghesia olandese piedi neri (olandesi di Indonesia che definiamo «piedi neri» in analogia ai «Francesi di Algeria») controllava l'industria saccarifera, l'elettricità, le comunicazioni ecc.

5) Il proletariato si formò con caratteri stabili nelle industrie estrattive, di trasformazione e dei trasporti, mentre si allargò, con caratteri instabili e stagionali, nelle piantagioni agricole.

6) La grande, la media, e la piccola borghesia commerciale ebbero un peso crescente nell'economia indonesiana.

7) Vennero incrementati gli strati parassitari-burocratici piccolo borghesi, strettamente collegati all'apparato amministrativo e differenziati, nelle loro funzioni, dalla cosiddetta «borghesia compradora», composta prevalentemente dai cinesi. Questi strati piccolo borghesi burocratici furono composti, prevalentemente, da indonesiani. Quando, nel 1930, la crisi colpisce e disgrega la borghesia tradizionale indigena, il vuoto è colmato da una «burocrazia inferiore», composta da studenti piccoli borghesi disoccupati e costituente la base sociale del movimento nazionalistico. La crisi colpisce anche la nascente piccola borghesia commerciale indonesiana, che trova bloccata la sua ascesa. E' proprio nel settore commerciale che troviamo espressa la lotta tra le varie frazioni sociali e di razza. La crisi del 1930 investe i settori produttivi e commerciali: di conseguenza determina alcune tendenze che saranno presenti anche nei decenni seguenti.

Il capitale commerciale, ad esempio nelle sue frazioni cinesi ed arabe riprende alcuni caratteri di capitale usuraio nelle campagne, nell'esercizio del prestito e del commercio, favorito inoltre dalla restrizione della grande produzione, la quale, nel decennio di sviluppo aveva oggettivamente ridimensionato il ruolo dell'usura.

I piccolo-borghesi commerciali indonesiani, preclusa o resa difficile la loro ascesa sociale, si orientano verso l'amministrazione, verso la burocrazia. Alcuni dati testimoniano questa tendenza. Mentre ancora nel 1938 il 93% dei posti dell'alta burocrazia è in mano agli olandesi, già il 42% della media e piccola burocrazia è occupato dagli indonesiani (nel 1928 lo era solo il 30%). L'ostacolo maggiore all'ascesa burocratica degli indonesiani è costituito dalla mancanza di titoli di studio. Ancora nel 1938, su due milioni di scolari elementari vi sono solo 800 diplomati; ma nel 1941 abbiamo già 300 laureati. A quella data si calcola che i 3/5 degli indonesiani colti siano occupati nella burocrazia. Alcuni studiosi hanno parlato di «borghesia burocratica» e con la loro consueta superficialità e disinvoltura i «teorici» di «Critica marxista» hanno abbandonato il «gotong-royong» e adottato il termine «capitalismo burocratico». Il fatto che gli indonesiani abbiano costituito la burocrazia non vuol dire che tutte le frazioni borghesi della società indonesiana siano raggruppate nell'apparato burocratico sino a

costituire una «borghesia burocratica». Gli «strati burocratizzati», nel corso dell'indipendenza e dopo, si sono rafforzati con le nazionalizzazioni e lo sviluppo del capitalismo nazionalistico e del Sukarnismo. Ma uno sviluppo parallelo hanno avuto le classi sociali fondamentali della società capitalistica, come abbiamo già visto.

### Lo sviluppo dell'ultimo decennio

Analizziamo, quindi, lo sviluppo economico e Sociale dell'ultimo decennio.

Nel 1957 troviamo censite 9.807 aziende industriali manifatturiere con 465.203 addetti, dislocate soprattutto nel settore tessile ed alimentare (le 64 maggiori aziende tessili lavoravano più di 10.000 tonnellate di filo). Data la media di 50 operai per azienda, non si può certo parlare di «borghesia burocratica» o di capitalismo di Stato in questo settore, dove invece troviamo la classica borghesia industriale. L'industria tessile, classica culla della borghesia industriale, è l'industria (con 755 aziende) più sviluppata, poiché importando il cotone dall'India e dal Pakistan, produce per un mercato interno che la diffusione dei rapporti mercantili capitalistici nelle campagne ha creato. Il 90% delle aziende tessili è concentrato a Giava e la media per azienda è di 100 Operai. Vedremo in seguito il settore minerario ed il ruolo del capitalismo di Stato in questo campo. Pertanto passiamo allo sviluppo capitalistico nelle campagne e alle sue conseguenze.

Nel 1952 la ripartizione del prodotto nazionale per attività era la seguente: agricoltura 57%, miniere 2%, industria 8%, costruzioni 1 per cento, trasporti 3%, commercio 13 per cento, amministrazione 16%. Ma nel 1956, quando la produzione del petrolio è di 12 milioni e 750 mila tonnellate, quella del gas naturale di 2 milioni e 50 mila tonnellate, quella della bauxite 303 mila tonnellate, l'incidenza del settore minerario aumenta verticalmente. Contemporaneamente si sviluppa la coltura commerciale destinata alla esportazione. Su 8 milioni e 383 mila ettari di colture indigene, la produzione commerciale occupa più di 2 milioni di ettari. L'Indonesia nel 1955 produce il 40% della produzione mondiale di caucciù e ne esporta 733.000 tonnellate contro le 639.000 della Malesia (nel 1959 passerà al 2° posto mondiale). Quello che più importante è che le piccole piantagioni partecipano con 407.156 tonnellate a questa esportazione. Queste piccole aziende capitalistiche sono anch'esse «burocratiche»? Nel marzo 1965, Sukarno ha un incontro con venti dei maggiori esportatori di gomma e dice, quasi rivolto ai Mattik e agli scopritori in ritardo del «capitalismo burocratico»: «nell'economia nazionale indonesiana basata sul socialismo c'è posto anche per il capitale privato e per l'iniziativa privata».

Nel 1958, l'esportazione del tè è di 80 milioni di libbre, quando viene creata la Società di Esportazione e Commercio Tedesco-Indonesiano in concorrenza con l'Olanda. Gli scopritori nostrani alla P.C.I. e alla P.S.I.U.P. del «neocolonialismo» hanno taciuto stranamente nella introduzione del «neocolonialismo» tedesco che: oltre che per il tè, anche per il tabacco indonesiano, ha soppiantato di fatto l'Olanda. Nel 1959, con la nazionalizzazione delle ditte Olandesi, viene creata la Società Tedesco-Indonesiana del tabacco per il mercato mondiale per questa corrente commerciale si trasferisce definitivamente a Brema abbandonando Amsterdam. Il «neocolonialismo» di Sukarno riguarda solo l'Olanda e la Malesia. Così viene taciuto l'ingresso tedesco e giapponese nel mercato

indonesiano e il fatto che i due sconfitti della seconda guerra mondiale oggi abbiano soppiantato l'Olanda, il legame della produzione commerciale agricola indonesiana con il mercato mondiale è diventato, da un lato, un legame tra la borghesia nazionale ed i gruppi imperialistici e, dall'altro, un fattore oggettivo della disgregazione contadina ma che si esprime con l'aumento della vendita di forza lavoro, con una impetuosa e caotica urbanizzazione, con una grave crisi della produzione alimentare. Questi fattori hanno concorso alla formazione della grave crisi economica in cui si dibatte l'Indonesia in questi ultimi anni e che si manifesta nelle fortissime oscillazioni in politica estera, specie nei rapporti con la Cina e con gli U.S.A., nelle convulsioni politiche interne che travolgono il sukarismo ed il P.K.I., nel nuovo corso controrivoluzionario della dittatura borghese. Ci troviamo di fronte ad un crescente inserimento del capitalismo indonesiano nel mercato mondiale; cioè a qualcosa di diametralmente opposto alla tesi, sostenuta da Mattik, di una burocrazia che manovra per ottenere gli aiuti U.S.A. E' una tipica crisi di sviluppo del capitalismo indonesiano e non un episodio di una fase «burocratica», stagnante e parassitaria.

Un'altra tesi dei «sottosviluppisti», quella che vede nella monocultura la causa dello squilibrio, si dimostra inconsistente per l'Indonesia la quale, a differenza di paesi come il Brasile, l'Egitto, Cuba, ad esempio, che hanno pochi prodotti principali nella esportazione, ha una vasta gamma di prodotti per il mercato mondiale: stagno, petrolio, bauxite, carbone, manganese, rame, cobalto, diamanti, ferro, oro, argento, caffè, tabacco, tè, zucchero, legno. Le ragioni di scambio giocano certamente a sfavore dell'Indonesia ma non possono in questo caso essere la ragione determinante la crisi. Questa deve essere ricercata nello sviluppo capitalistico nelle campagne, nella estensione della produzione commerciale, nella restrizione della produzione alimentare e dell'autoconsumo, nella disgregazione della popolazione contadina e nella espulsione dei contadini poveri, nel deficit creato dalla necessità di importazioni dei prodotti alimentari mancanti e nel conseguente indebitamento verso l'estero che ha raggiunto 2 miliardi e mezzo di dollari nella primavera del 1966, nella galoppante inflazione che ha portato la quotazione della rupia da 225 per dollaro nel dicembre del 1965 a 70-75 per dollaro nel marzo del 1966.

### **L'accumulazione sulla fame dei lavoratori**

Tutti gli studiosi sono concordi nel ritenere che l'Indonesia «a differenza della Cina e dell'India è un paese ricchissimo che può sostenere una popolazione più che doppia di quella attuale» (cfr. Relazioni Internazionali, n. 8, 1966); «L'Indonesia è potenzialmente, per ricchezza di materie prime e prodotti agricoli, uno dei paesi più ricchi del mondo. Malgrado ciò è all'84° posto mondiale per reddito» (E. Schulimacher, L'Indonesia)

Lè Thanh Khoi (L'Economie de l'Asie du S. E., ed. PUF), ritiene che tra le cause principali della bassa accumulazione di capitale, oltre alla rendita agraria (che assorbe dal 50 al 70% del valore del raccolto) ed alla usura che pratica tassi di interesse del 50-100%), ci siano le spese militari che nel 1955 avevano raggiunto il 24% del bilancio statale.

Nel settembre 1965 Saleh, il massimo responsabile economico del regime, redigeva un rapporto in cui le condizioni disastrose venivano individuate nella inflazione incontrollata, nella mancata riforma agraria,

nella corruzione e nella incompetenza dei settori economico- statali, nel fallimento degli obiettivi indicati dal Piano.

Per il 1965 erano state programmate 19.250.000 tonnellate di riso, 6.000.000 tonnellate di grano e 15 milioni tonnellate di patate. In realtà queste mete ambiziose nascondevano niente altro che la pauperizzazione delle masse lavoratrici provocata dal disastro alimentare dello sviluppo capitalistico.

Nel discorso del 17 agosto 1964 intitolato mussolinianamente «L'anno del vivere pericoloso» Sukarno diceva senza mezzi termini: «Una delle condizioni necessarie per l'industrializzazione è: lasciare che i villaggi spieghino la loro energia produttiva e favorire l'aumento del potere di acquisto dei contadini... sarà bene, inoltre, che il popolo indonesiano cerchi di mutare la sua dieta alimentare, introducendo nel suo vitto quotidiano alimenti diversi dal riso... Ho deciso che l'Indonesia sospenda a partire da oggi le importazioni di riso. 120-150 milioni di dollari risparmiati verranno meglio impiegati nei piani di sviluppo» (cfr. Indonesia, Bollettino dell'Ambasciata in Italia, agosto 1964).

Il discorso è chiaro: lasciate che il capitalismo nelle campagne aumenti i suoi profitti producendo per l'esportazione e tirate la cinghia mangiando meno riso. Difatti nel piano per il 1965 si prevedeva una esportazione di prodotti agricoli e forestali per il valore di 600 milioni di dollari.

Nella produzione di riso, l'alimento base della sua popolazione, l'Indonesia sino al 1945 era autosufficiente. Con l'aumento della produzione commerciale e con l'aumento della popolazione urbanizzata diventa deficitaria.

Giakarta dal 1930 al 1956 aumenta del 262% la sua popolazione (nel 1958 sarà di 2 milioni di unità), Bandung del 422% (nel 1958, 951.000), dal 1951 ai 1958 Surabaya passa da 715.000 a 1.135.000 abitanti e Medan da 260.000 a 342.000; mentre dal 1950 al 1960 l'aumento medio della popolazione dell'arcipelago è stato dell'11 per cento.

Questo fortissimo incremento urbanistico indica l'ampiezza della disgregazione contadina. La Than Khoi scrive che mentre la Birmania la Thailandia e l'Indocina sono le più grandi esportatrici mondiali di riso, le Filippine, la Malesia e l'Indonesia non sono più autosufficienti e sono diventate importatrici perchè «le colture commerciali si sono estese a scapito delle colture di sussistenza».

Ci si può meravigliare se Sukarno inaugurò nel 1964 «l'anno del vivere pericoloso»... senza riso e se Sukarno lo abbia prolungato con il principio del «Bardikari» (autonomia economica, o autarchia nel linguaggio fascista) stabilito per il 1966 e basato su: a) pareggio del bilancio; b) sviluppo a breve termine; c) controllo nel credito; d) emissione «rupia pesante»; e) salari sulla base delle «necessità vitali minime»?

Numero 10, dicembre 1966

La controrivoluzione indonesiana - Quinta Parte

Mentre le masse lavoratrici pagano con la mancanza del riso, e quindi con la fame, l'accumulazione del capitale, settori come quello petrolifero hanno una crescita impetuosa. Il problema di fondo del capitalismo indonesiano, come quello di tutti gli altri, è il tasso di accumulazione del capitale. E' in questo problema la ragione profonda del massacro di centinaia di migliaia di operai e di contadini e l'instaurazione di una dittatura militare che deve contenere con la violenza il salario al livello delle «necessità vitali minime».

Lê Thành Khôi analizzando l'accumulazione del capitale in Indonesia sostiene che il «coefficiente di capitale» debole all'inizio data la prevalenza di investimenti nell'agricoltura, si eleverà con l'industrializzazione. Il Bureau del piano indonesiano stima che il «coefficiente marginale» di capitale passerà da 2:1 nel 1° Piano Quinquennale a 4:1 nel 4° Piano Quinquennale. Lê Thành Khôi sostiene che con un coefficiente 2:1 per una popolazione che aumenta del 17 per mille e per un reddito procapite di 100 dollari, occorre investire il 3,4% del reddito nazionale per mantenere stagnante lo sviluppo economico. Un incremento del 2% esige l'investimento del 7,4% del reddito nazionale. Con un coefficiente 3:1 occorre investire l'11,2% del reddito nazionale. Nel 1952, il tasso di accumulazione del capitale era solo del 5%, mentre il consumo privato assorbiva l'80% e quello pubblico il 15% del reddito nazionale. Traducendo in termini marxisti diremo che con il cosiddetto «coefficiente» 4:1 si giunge a tassi del 120% di accumulazione di capitale, sottratto al consumo ed investito, cioè ad un tasso tipico di un alto sviluppo capitalistico. L'autore sostiene che per superare il tasso del 5% occorre l'investimento di capitale straniero. Non si conoscono dati precisi sul tasso di accumulazione nell'ultimo decennio, ma il forte incremento della produzione mineraria indica non solo un forte investimento straniero ma pure un consistente tasso di accumulazione capitalistica. La produzione di gas naturale è passata, ad esempio, da 1.435.000 dollari nel 1950 a 10.000.000 circa nel 1959, quella del petrolio da 121 milioni di dollari nel 1950 a 403 milioni di dollari nel 1959.

### Le concessioni petrolifere al Giappone

In questo settore troviamo un rapporto d'interdipendenza tra l'investimento imperialistico e l'accumulazione di capitali che la borghesia nazionale, tramite il capitalismo di Stato, ricava. Nel conflitto sulle concessioni alla Caltex, B.P., Shell, Stanvac, il punto di maggiore attrito è rappresentato dalle raffinerie. Una nuova legge prevede che anche il petrolio indonesiano esportato debba essere raffinato dall'Indonesia nelle raffinerie di Medan, Palembang e Balikpapan dove già arriva petrolio dal Medio Oriente per essere raffinato e riesportato. Nelle statistiche dell'import figura anche questo petrolio grezzo. Abbiamo dal 1952 al 1957 un import crescente di greggio: 2.211.000 tonnellate del 1952, 2.564.000 nel 1956, 3.277.000 nel 1957.

Nel 1959 viene concluso un accordo con il Giappone per il petrolio di Sumatra. L'accordo prevede che in 10 anni il Giappone investirà l'equivalente di 18,8 miliardi di yen nell'industria petrolifera indonesiana e che, in contropartita, l'Indonesia cederà il 40% della sua produzione di

petrolio ad un prezzo speciale al Giappone. Dopo 10 anni i pozzi sfruttati in comune passeranno all'Indonesia.

L'influenza dell'accordo sui rapporti Indonesia - Giappone è notevolissima. Le importazioni dal Giappone che nel 1962 erano di 91 milioni di dollari sono passati a 150 milioni di dollari nel 1965. Nello stesso tempo il Giappone è diventato creditore per 250 milioni di dollari.

Non è un caso che l'importanza dell'accordo sia misconosciuta dai Mattik e dai nostrani specialisti del «neocolonialismo» del «Terzo Mondo» che riempiono le tavole rotonde e quadrate dell'istituto Gramsci.

L'accordo dimostra che: 1) la lotta contro il «neocolonialismo» è vinta dal Giappone che batte economicamente Inghilterra ed Olanda dopo aver tentato di batterle militarmente; 2) i toni di Sukarno e P.K.I. erano per la Malaysia e l'Iran, mentre se ne stavano zitti sulla penetrazione giapponese; 3) uguale atteggiamento ha assunto la Cina, anche se la battaglia più dura per il petrolio combattuta dalla borghesia indonesiana contro le «sette sorelle» è stata vinta dal Giappone e non dalla Cina «semialeata» o dall'URSS che dice, anch'essa, di appoggiare le «forze emergenti» di Sukarno per indebolire l'imperialismo; 4) infatti, per l'imperialismo giapponese dieci anni rappresentano una buona rotazione di capitali, e la possibilità di un forte inserimento nell'economia indonesiana; 5) i termini dell'accordo smentiscono le teorie dei «sottosviluppisti» alla Barrat-Brown e dei suoi emuli italiani e costituiscono un buon esempio di sviluppo imperialistico che supera certe forme arretrate di depredamento.

L'accordo con il Giappone è, quindi, un esempio di come lo sviluppo imperialistico si basi fondamentalmente sulla capacità di esportazione di capitali da parte di un paese capitalisticamente maturo, dove la concentrazione finanziaria e monopolistica abbia raggiunto alti livelli. Il Giappone ha tutte quelle caratteristiche che sono per la teoria di Lenin l'essenza dell'imperialismo. E' logico che quando i Barrat-Brown, i Mattik, e i loro provinciali imitatori italiani, cercano di dimostrare l'infondatezza della teoria di Lenin, di tutto parlano meno che degli aspetti che per Lenin rappresentano la fase imperialistica del capitalismo. Il caso dell'Indonesia è significativo. Questi revisionisti prendono alcuni aspetti, spesse volte secondari, dell'imperialismo e li presentano come se fossero tutto l'imperialismo. Poi attaccano questi singoli aspetti e teorizzano una lotta contro questi aspetti parziali e secondari come se fosse una lotta contro tutto l'imperialismo.

Ma perché fanno ciò? Evidentemente perché non vogliono criticare e perché non vogliono lottare contro tutto l'imperialismo, perché obiettivamente sono i portavoce dell'imperialismo. Difatti, per essi, l'esportazione di capitali che compie l'URSS quando fa un prestito con interesse all'Indonesia non è l'atto imperialistico più puro, come lo definirebbe Lenin, ma è un episodio della «competizione pacifica»! E siccome Lenin è chiarissimo in questo punto, essi sono costretti a mistificare la teoria leninista e ad estrarne gli aspetti secondari, e tali ritenuti da Lenin stesso, quali le forme colonialistiche. Con questo trucco, poi, fanno finta di avere esaminato e criticato tutta la teoria di Lenin ed emettono il verdetto di «superamento». Fatto questo e siccome hanno sempre identificato imperialismo con colonialismo, non possono dire che l'imperialismo appunto perché basato sulla capacità di esportazione di capitali, supera il

colonialismo, non possono dire che il capitalismo maturo è l'imperialismo, si inventano il «neocolonialismo» e le «potenze neocolonialistiche».

Le conclusioni implicite di questi signori sono che esistono paesi capitalistamente maturi che sono «neocolonialisti» ed altri no, conclusioni tirate dall'ineffabile «teorico» del PCI Luigi Longo quando scrisse che il monopolio è solo una sovrastruttura del capitalismo. Niente di diverso fanno i teorici del colonialismo che estendere in campo internazionale le esperienze italiane del PCI. Niente di diverso avevano già fatto il Kautsky demolito in tutta l'opera di Lenin sull'imperialismo. Quando Kautsky ed Hilferding dicevano che l'imperialismo è una politica, cioè una sovrastruttura negavano ch'esso potesse essere una fase storica ed oggettiva dello sviluppo capitalistico. Sostenevano, infatti, che siccome l'imperialismo è un atto politico, una scelta, un atto volontario di certi gruppi capitalistici, la classe operaia deve e può impedire questa scelta.

Sostanzialmente i sostenitori della teoria del «neocolonialismo» dicono, in modo peggiore, le stesse cose e non a caso nelle «potenze neocolonialiste» non includono né l'URSS né le potenze imperialistiche che a loro fa comodo mettere in disparte. Non solo: arrivano persino a negare la natura capitalistica di un paese che, invece, la sta sviluppando. Difatti una delle tesi dei teorici del «neocolonialismo», tesi presa di peso dalle teorie populistiche, è che il commercio estero di tipo «neocolonialistico» impedisce lo sviluppo economico del paese «arretrato».

Ora, per il marxismo la natura sociale di un paese non è determinata dal grado di sviluppo economico in assoluto, ma dai rapporti di produzione predominanti nella struttura di quel paese. In altri termini, la natura capitalistica dell'economia indonesiana non è determinata da un saggio più o meno alto di accumulazione di capitale, ma dalla presenza di un processo di accumulazione. Il tasso di accumulazione indonesiano riguarda essenzialmente il ritmo dello sviluppo capitalistico in Indonesia. Questo ritmo è stato ed è oscillante, ma soprattutto ciclico e soggetto, come in tutti i paesi, a crisi sulle quali il mercato mondiale ha certamente influenza, ma delle quali è soprattutto determinante lo squilibrio provocato dallo sviluppo del mercato interno. In nessun caso, e tanto meno in Indonesia, il commercio estero ha impedito ed impedisce che lo sviluppo dei rapporti mercantili provochi una accumulazione di capitali e formi una borghesia ed una economia capitalistica. Il commercio estero influisce sul ritmo di sviluppo di questa formazione, e può influire, mai però in modo determinante, sia fermandolo, ma anche accelerandolo.

In una serie di cicli, l'ingresso dell'imperialismo nei rapporti mercantili precapitalistici dell'Indonesia ha rappresentato quella «diffusione del capitalismo» di cui parlano Marx e Lenin.

### La critica del PCI al PKI

I teorici «moderni» dell'opportunismo, dai socialdemocratici ai maoisti, criticano la teoria di Marx e di Lenin come troppo «occidentale». Siccome loro, da buoni populist e apologeti del «capitalismo d'Oriente» debbono negare che le società che difendono sono capitalistiche, non hanno trovato di meglio che negare la stessa «diffusione del capitalismo» sostenendo che Marx e Lenin, in fondo in fondo, si erano sbagliati.

Con una tale impostazione, falsata nei presupposti, ogni giudizio politico che ne emerge altro non può essere che una accozzaglia informe di mistificazioni.

In questo modo si spiega perché il giudizio dato in vent'anni, in dieci, in uno, sulla situazione indonesiana dai vari teorici anglosassoni, francesi e italiani del «sottosviluppo» e dai PC Sovietico, cinese, indonesiano ed italiano, per sceglierne solo quattro, rappresenti una antologia della più volgare demagogia o del più sottile umorismo.

Non è qui nostra intenzione raccogliere i brani: occorrerebbero parecchi volumi e sarebbe un crudele e beffardo epitaffio sulla tomba di centinaia di migliaia di lavoratori massacrati da una delle più bestiali controrivoluzioni che la storia conosca; ci interessa invece inchiodare al muro delle responsabilità quelle forze politiche che hanno concorso a questa tragedia e che hanno con le loro mani rafforzato quegli strumenti borghesi che, senza pietà, si sono abbattuti sul capo dei lavoratori indonesiani.

Oggi assistiamo ad un macabro scaricabarili sulle responsabilità del PKI. Giuliano Pajetta in «Critica marxista» n. 3, 1966 il barile lo rotola sino ai Piedi di Mao:

«Lo sposare le tesi cinesi sia sulle questioni politiche generali del movimento operaio che fu politica esterna fu per i compagni indonesiani un errore politico tanto più grave in quanto dovevano sapere, come avevano mostrato di comprendere durante la campagna reazionaria anticinese del 1960, che in Indonesia esiste, tra i gruppi arretrati del popolino delle città e delle campagne, un vecchio e latente sentimento anticinese; un sentimento simile all'antisemitismo delle vecchie campagne polacche rumene o ucraine, sempre pronto ad esplodere contro i 2-3 milioni di cinesi, i quali, installati da decenni e addirittura da secoli in Indonesia, hanno posizioni decisive nel commercio, la banca, i piccoli mestieri relativamente privilegiati, sentimenti di cui han saputo nel passato e sanno valersi oggi i reazionari indonesiani».

Ma la requisitoria di Giuliano Pajetta non si limita a questo. Vediamo i capi d'accusa rivolti al PKI:

1) «Nonostante la grande forza numerica del partito e delle organizzazioni di massa popolari, non appare che vaste lotte siano state condotte ...».

2) «Tipiche in proposito le posizioni assunte dal Partito Comunista nelle questioni agrarie, a cui però non ci risulta sia seguito lo sviluppo di una costante e lunga azione dal basso delle masse contadine».

3) «... E' forse stato un errore il pensare che le cose potessero essere risolte dall'alto attraverso i progressi della politica del Nasocom comitati unitari di comunisti, nazionalisti e musulmani ...Il partito stesso cresceva e le organizzazioni di massa si rafforzavano in un ruolo subalterno alla posizione di grande prestigio, nei fatti peraltro sempre equivoca e esitante, di Sukarno».

5) «... I piani grandiosi per la costituzione del blocco delle Nuove forze emergenti, l'annuncio fatto la scorsa estate dell'asse "Giakarta-Pnomli Peuh-Hanoi - Pekino - Pyonyang", e soprattutto la proclamazione contro la Grande Malesia di una guerra, che oltre tutto non si poteva condurre, arrivano al limite dell'avventura e finivano per rafforzare ancora maggiormente le posizioni di potere dei gruppi militari mentre minavano l'unità delle forze politiche più avanzate. Alcuni di essi, come il Partito Comunista o quanto meno la maggioranza della sua direzione sposarono

totalmente le tesi cinesi, fino all'estremo di appoggiare lo scorso anno il Pakistan nel suo conflitto con l'India; altri invece, accettavano le tesi sovietiche sulla coesistenza pacifica... Molti quadri... dell'aviazione, ma anche della marina, erano profondamente filosovietici ...».

6) «Naturalmente tanto più grave sarebbe l'errore politico dei comunisti indonesiani se essi, come numerose voci affermano, erano quanto meno al corrente del colpo del 30 settembre e se -sia pure indirettamente- lo favorivano. Mancò infatti qualsiasi mobilitazione di massa a Giakarta e nell'insieme del paese per appoggiare un movimento di cui si valutava positivamente la tendenza... L'abitudine a non contare sull'intervento delle masse e a muoversi all'ombra di Sukarno aveva paralizzato l'iniziativa del partito comunista? ...».

7) «Ancora meno chiara, dopo l'insuccesso del "movimento del 30 Settembre", la posizione politica assunta dal partito indonesiano... Se il colpo del 30 Settembre andava in una posizione politica giusta, era necessario rivendicarne lo spirito, anche se non se ne dividevano i modi di attuazione; altrimenti, era necessario condannarlo come una rottura dell'unità nazionale... Indecisione? Opportunismo? Errore di valutazione?... Questa posizione dei comunisti non poteva che smobilizzare le masse, disorientarle, disorientare gli amici e alleati del Partito Nazionalista e del Partito degli Ulema; essa ha favorito le fughe e le esitazioni, non ha preparato né il partito né le forze democratiche ...».

8) «Non c'è nulla che provi che Aidit e gli altri compagni che si trovavano nella regione, dove furono poi catturati e ignobilmente assassinati ai primi di novembre, abbiano preso l'iniziativa politica e pratica di organizzare la guerriglia contadina».

### **Il contrasto cino-sovietico sull'Indonesia**

Abbiamo riportato estesamente la critica del PCI perché è l'accusa più chiara e pesante che sia stata fatta al PKI da parte di un Partito Comunista, dato che quello sovietico non è stato così circostanziato e quello cinese non si è pronunciato in merito. Il «caso PKI» è troppo importante perché possa essere considerato, da Mosca e da Pechino, un «caso autonomo». Perché, allora, non è stato posto, salvo aspetti marginali, al centro della polemica cino-sovietica? Perché Mosca e Pechino che da anni polemizzano sul caso vietnamita non si sono affrontate su quello indonesiano, di certo non meno importante?

C'è una sola ed inequivoca risposta da dare: perché la politica del PKI trova ispirazione sia a Mosca che a Pechino. Tutti gli artifici della polemica cino-sovietica non possono nascondere le basi teoriche che costituiscono la piattaforma della «linea generale» sovietica e di quella cinese.

Da anni affermiamo, sulla scorta di analisi leniniste, che il conflitto cino-sovietico è un conflitto di interessi, un conflitto tra una potenza imperialistica ed un giovane capitalismo emergente, un episodio di un periodo storico che vede una «coesistenza» concordata tra potenze di «pari forza», come dice Sukarno ed imposta alle «forze emergenti» del capitalismo delle zone arretrate.

Il movimento rivoluzionario deve utilizzare queste contraddizioni dell'imperialismo, ma deve implacabilmente demistificare le giustificazioni ideologiche che tendono a nascondere la vera natura del conflitto cino-

sovietico. La demistificazione delle ideologie sovietiche e cinesi costituisce la prima e fondamentale utilizzazione della contraddizione emersa dallo sviluppo dell'imperialismo sovietico in Asia.

Ad una certa fase di questo sviluppo la penetrazione sovietica è venuta ad urtare contro gli interessi fondamentali del giovane capitalismo cinese in due modi: prima, per il condizionamento generale che determinava non solo nei rapporti tra economia sovietica ed economia cinese ma negli stessi rapporti di quest'ultima con l'imperialismo americano e con gli altri giovani capitalismi asiatici, in secondo luogo per la scarsa incidenza dei capitali sovietici nella accumulazione capitalistica e nella industrializzazione cinese. In termini molto semplici i vantaggi portati allo sviluppo del capitalismo cinese dalla presenza dell'imperialismo sovietico erano minori degli svantaggi provocati sul terreno economico e sul terreno politico. Sul terreno economico l'investimento di capitali sovietici finiva con l'impedire un forte ritmo di incremento, sul terreno politico veniva ad essere fortemente limitata la capacità di iniziativa dello Stato cinese nei confronti degli Stati Occidentali e degli Stati Asiatici. La Cina veniva ad essere una pedina in mano dell'URSS che la usava nelle sue trattative con le potenze imperialistiche specie gli Stati Uniti. Per molti anni la Cina si prestò a giocare questo ruolo sperando in una contropartita alla «delega» che oggettivamente aveva affidato all'URSS. Ma l'imperialismo sovietico, alla lunga, doveva pagare la sua debolezza. L'apporto in capitali che poteva offrire alla industrializzazione cinese era estremamente limitato in rapporto alle voraci necessità di questa. Tanto valeva, per la Cina, rompere l'alleanza e lanciarsi in una serie di tentativi economici all'interno e politici all'esterno. Nasce così la grande svolta cinese del «grande balzo» economico e della lotta antimperialista contro l'URSS. A distanza di otto anni possiamo dire che questi due tentativi sono falliti. L'industrializzazione cinese ha fatto ben pochi passi avanti e la Cina non ha trovato alleati in Asia nel tentativo di coalizzare i giovani capitalismi contro l'URSS poiché, in fondo, dal caso indiano a quello indonesiano a quello vietnamita questo era il vero obiettivo della politica cinese.

Il caso indonesiano è illuminante a questo proposito. Sukarno ed i vari gruppi borghesi indonesiani non si sono mai posti obiettivi di lotta contro gli Stati Uniti, né la Cina lo ha mai chiesto e preteso. La svolta filocinese di Sukarno-Subandrio, il tentativo di creare l'asse Pechino-Giakarta aveva lo scopo di colpire i gruppi imperialisti più deboli, e tra questi quello sovietico e, da parte indonesiana di ricattare gli Stati Uniti.

Ciò spiega perché anche il PKI appoggiava la Cina e Sukarno contemporaneamente ed era filocinese ed ultra destro (tanto da fare scandalizzare il PCI) nello stesso tempo.

### **L'immutata politica del PKI filocinese**

Ecco che arriviamo, nella analisi concreta dei fatti, alla demistificazione delle ideologie che sono utilizzate, nel loro scontro, dalla Cina e dall'URSS.

L'ideologia del PKI è, in fondo, una ideologia intercambiabile: può essere indifferentemente «filocinese» o «filosovietica» poiché la politica che ha svolto in Indonesia è stata una politica che trovava una comune matrice in URSS e in Cina.

Per anni infatti è stata «filosovietica» e «filocinese» contemporaneamente e sono gli anni che corrispondono all'alleanza cinosovietica. Ecco perché le accuse che il PCI fa al PKI, che riguardano non solo gli ultimi anni ma praticamente tutto un periodo a partire dal 1945, non sono mai state sollevate in passato né dai sovietici né dai Cinesi.

Il PKI non ha fatto altro che applicare la politica del «fronte popolare» o «blocco di classi» elaborata e messa in pratica dallo stalinismo e dal maoismo: politica, è da ricordare, che andava oltre l'appoggio alle borghesie nazionali per giungere, da parte dell'URSS e della Cina e dei partiti a queste legati, all'appoggio alle borghesie imperialistiche.

Che tale sia stata la caratteristica fondamentale della politica staliniana è ormai un fatto indiscutibile dato che è la stessa ideologia sovietica, accusata di «revisionismo» dai maoisti, a rifletterlo chiaramente. La demagogia della campagna anti-URSS condotta dai cinesi tende, invece, a coprire l'essenza opportunistica del maoismo. Ma, come sempre, per demistificare le ideologie il marxismo ricorre alla analisi dei fatti. Ed i fatti ci dimostrano che il PKI, allineatosi col maoismo contro Mosca, non ha cambiato di una virgola la sua precedente politica di appoggio alla borghesia indonesiana e non ha mutato nella pratica il suo precedente ruolo. L'unico suo mutamento è stato quello di appoggiare la svolta verso la Cina di una parte della borghesia indonesiana. La sua ideologia maoista doveva servire esclusivamente agli interessi determinati da una alleanza tra Cina e Indonesia.

La questione può essere vista anche da un altro aspetto, cioè dal lato sovietico. Sconfitta la frazione borghese di Subandrio, favorevole ad un accordo con la Cina ed appoggiata dal maoista PKI, l'URSS tratta ed accoglie con favore la frazione Suharto, massacratrice del PKI ma ostile alla Cina e continuatrice dell'accordo con l'URSS. Il massacro del PKI e dei lavoratori indonesiani non ha interrotto i rapporti tra l'URSS e l'Indonesia, anzi li ha favoriti sia sul piano diplomatico che su quello economico.

Emerge, quindi, l'aspetto più tragico della controrivoluzione indonesiana, l'aspetto che dimostra chiaramente come la bestiale repressione borghese non sia stato un tentativo di reprimere una incipiente rivoluzione proletaria contadina ma sia stata prevalentemente, una operazione di dittatura militare del capitalismo indonesiano: operazione che non può essere limitata alla situazione interna ma che deve essere collegata alla situazione internazionale. Solo la lotta delle varie potenze imperialistiche del Sud-Est asiatico poteva portare alla massima esasperazione tutte le contraddizioni economiche e politiche della società indonesiana. Il Sud-Est asiatico rappresenta per le varie potenze imperialistiche un settore importantissimo ed essenziale al loro sviluppo. Ciò moltiplica la lotta che i vari imperialismi hanno ingaggiato tra di loro per la supremazia nel settore. Abbiamo già spiegato come la zona dell'arcipelago indonesiano abbia rappresentato uno degli obiettivi fondamentali del piano di espansione dell'imperialismo giapponese. L'Indonesia è stata venticinque anni fa l'oggetto della più gigantesca guerra imperialistica che sia stata combattuta in Asia: a maggior ragione oggi rappresenta una zona dove più acuta è la lotta da parte dei maggiori gruppi imperialistici, dagli Stati Uniti al Giappone, per fagocitarli nella loro sfera di influenza. Questa lotta è resa ancora più aspra dalla crisi dell'imperialismo inglese ed olandese. In parole povere, una grossa preda si è resa disponibile e ciò acuisce l'appetito dei cacciatori, i quali diventano furibondi quando vedono comparire all'orizzonte nuove potenze, come

l'URSS e la Cina, che intendono partecipare alla battuta di caccia. Tutto l'indirizzo politico dello sviluppo del capitalismo indonesiano non può che essere fortemente influenzato dalle pressioni dei vari gruppi imperialistici. Ciò non vuol dire, come sostengono senza alcuna dimostrazione valida i «sottosviluppisti», che lo sviluppo capitalistico in Indonesia sia condizionato, o addirittura impedito dall'imperialismo. Ciò vuol dire, invece, che è proprio per il fatto che vi è uno sviluppo capitalistico in Indonesia che maggiore diventa l'attrazione dell'imperialismo verso il paese e maggiore diventa la lotta tra i vari gruppi imperialistici per stabilire una particolare presenza. Sia da un punto di vista economico con le possibilità e le necessità di investimento di capitali che offre un mercato capitalistico in espansione, sia da un punto di vista politico con l'importanza che assume, ormai, l'allineare un paese come l'Indonesia in un determinato schieramento, in una determinata alleanza. Se venticinque anni fa il dominio o l'alleanza con l'Indonesia poteva rappresentare per il Giappone o per gli Stati Uniti l'egemonia su una fonte di materie prime, oggi può rappresentare qualcosa di più, una fonte di materie prime più una determinata, anche se ancora limitata, potenza economica e militare capitalistica. Ovviamente oggi il problema non può essere visto in termini di esclusivo dominio ma, e soprattutto, in termini di alleanza in cui la parte egemone è inevitabilmente quella imperialisticamente più matura.

## La vera lotta e' tra Stati Uniti e Giappone

La lotta per stabilire, nelle forme più varie, una alleanza col capitalismo indonesiano si può dire che interessi, oggi, prevalentemente gli Stati Uniti ed il Giappone. Il terreno dello scontro è stato turbato dall'ingresso dell'URSS e della Cina. La presenza sovietica, anche se per certi aspetti concorrenziale nei confronti degli USA e del Giappone, diventava antagonista soprattutto di quella cinese e, in definitiva, non poteva provocare, anche per questo secondo motivo, una reazione violenta. Ciò spiega perché la politica del PKI non solo fosse tollerata ma addirittura incoraggiata. La presenza cinese, invece, veniva ad interferire sui termini dello scontro concorrenziale americano-giapponese e ad introdurre elementi di squilibrio. Non perché la Cina potesse provocare od incoraggiare una rivoluzione proletario-contadina: abbiamo già visto che il PKI, allineatosi al maoismo, non aveva minimamente adottato un tale programma.

Lo squilibrio provocato dal tentativo cinese di stabilire una alleanza con il capitalismo indonesiano finiva col vantaggiare la posizione giapponese e con l'indebolire quella statunitense. La frazione Subandrio della borghesia indonesiana sapeva benissimo che dalla Cina non poteva attendersi un afflusso consistente di capitali, come sapeva benissimo che non poteva attenderlo dall'URSS. L'unico concorrente serio degli Stati Uniti è il Giappone. Questa è la realtà economica in Asia. Una alleanza cino-indonesiana poteva rappresentare obiettivamente l'anticamera di una maggiore espansione giapponese, un più stretto legame indonesiano-giapponese, addirittura, in prospettiva, un più stretto collegamento tra Cina e Giappone. Questo lo sanno i cinesi, gli indonesiani, i giapponesi ma lo sanno anche gli americani. I cinesi sanno che la loro strategia prevede una ipotesi di questo tipo e non a caso puntano, da un lato, sulla alleanza con i capitalismi asiatici e, dall'altro, su di una coalizione antiamericana.

Coloro che parlano di una strategia cinese per una rivoluzione asiatica o mentiscono spudoratamente o non conoscono gli stessi documenti cinesi.

Li conoscono invece bene gli americani che non temono rivoluzioni asiatiche incoraggiate dalla Cina, ma temono che la Cina possa contribuire ad indebolire le loro posizioni in Asia. E temono che ciò possa avvenire a seguito di una alleanza tra Giappone e Cina. Sanno che il Giappone da anni si sta ormai sganciando dalla egemonia statunitense e sta portando avanti, come è dimostrato in Indonesia, una massiccia penetrazione nel mercato asiatico. Sanno che inevitabilmente per l'imperialismo giapponese verrà a scadenza il mercato cinese.

Ma anche i borghesi indonesiani conoscono questi problemi, queste prospettive e tutti gli interrogativi che esse sollevano. La borghesia indonesiana ha oggi deciso di seguire una linea intermedia sul terreno delle alleanze, una linea che permetta:

- 1) una forte penetrazione di capitali giapponesi,
- 2) un consistente afflusso, sotto forma di «aiuti», di capitali statunitensi,
- 3) una continuità di capitali sovietici, sotto forma di «prestiti»,
- 4) un non allineamento verso le alleanze militari create dagli Stati Uniti.

In sostanza: afflusso di capitali imperialistici sia dagli USA che dal Giappone e rifiuto di appoggiare militarmente gli Stati Uniti.

Classica posizione «neutralistica» alla Nasser, per intenderci, con la differenza che l'Indonesia giostra tra Stati Uniti e Giappone, in primo piano,

ed Inghilterra, Olanda, Germania, URSS e Cina, in secondo piano, a differenza dell'Egitto che ha condotto la giostra a tre, Stati Uniti, Gran Bretagna ed URSS.

Sino a quando questa politica può essere portata avanti è difficile saperlo. Una parte delle sue possibilità di successo le ricava proprio dal sukharnismo del periodo precedente alla teorizzazione delle «forze emergenti», poiché in sostanza è la politica di Sukarno prima dell'avvicinamento alla Cina, prima dell'attacco alla «coesistenza pacifica» e all'ONU. E' in fondo una politica che si inquadra nella «coesistenza pacifica» e l'accetta negli attuali rapporti di forza, timorosa di provocare grossi squilibri che potrebbero provocare forti spostamenti nei rapporti di forza tra le potenze imperialistiche ed incontrollate ripercussioni sull'Indonesia.

Non a caso, l'attuale posizione internazionale dell'Indonesia è vista con favore dagli Stati Uniti, dall'URSS e dal Giappone che stanno aiutandola a contenere la crisi inflazionistica. Naturalmente queste potenze imperialistiche basano il loro atteggiamento verso l'Indonesia su motivi diversi. Quelli che animano USA e URSS li abbiamo visti. C'è da vedere quello che ispira l'attuale politica dell'imperialismo giapponese. Abbiamo detto che lo spostamento dell'Indonesia dal tradizionale «neutralismo» di Sukarno all'alleanza con la Cina avrebbe, nella lunga prospettiva, favorito l'imperialismo giapponese a scapito di quello americano. D'altra parte, anche per la politica cinese il potenziale contrasto imperialistico tra Stati Uniti e Giappone è l'unica grande contraddizione di fondo che contenga l'Asia e che possa smuovere l'attuale assetto politico di quel continente. Su questo aspetto fondamentale può e deve essere vista la prospettiva tendenziale della politica cinese.

Ma per la Cina, l'Indonesia e il Giappone ciò rappresenta una tendenza e non ancora una possibilità reale. Forti gruppi dell'imperialismo giapponese premono in questa direzione ma l'insieme della classe capitalistica giapponese è per gli stessi legami finanziari che ha con gli USA, portata a proseguire una collaborazione concorrenziale e non ad aprire una frattura con gli Stati Uniti.

## Una controrivoluzione senza rivoluzionari

Questa posizione giapponese ha pesato fortemente sulla borghesia indonesiana che si è trovata ad essere completamente isolata nella sua politica di avvicinamento alla Cina e senza alcuna prospettiva nel caso tale avvicinamento si fosse compiuto. In questa situazione matura la decisione della «svolta», del «raddrizzamento» neutralista. La controrivoluzione diventa, quindi, lo strumento fondamentale per stabilire una nuova politica estera, per rompere l'asse Pechino-Giakarta in formazione, per riannodare i legami con i gruppi imperialistici, per eliminare la frazione borghese che tende alla alleanza con la Cina. Implacabilmente la controrivoluzione distrugge fisicamente la base di appoggio di quella frazione, cioè il PKI. E nella misura in cui il PKI ha influenza sulle masse la distruzione fisica si abbatte sulle masse stesse cogliendo anche la possibilità di eliminare sul nascere ogni potenziale possibilità di ripresa rivoluzionaria negli operai e nei contadini poveri.

La borghesia indonesiana, giovane di anni ma esperta come carnefice, ha ormai consegnato alla storia il suo primato, la sua «piramide dell'orrore».

Thiers massacrò i comunardi parigini: ma quelli erano rivoluzionari che davano «l'assalto al cielo». Suharto ha massacrato dieci, venti volte di più operai e contadini indonesiani che neppure la sognavano una Comune.

A Parigi il proletariato alzò le armi contro la borghesia e fu schiacciato. A Giacarta lo fu perché non ne fu capace.

Gli opportunisti italiani cercano di confondere con i dettagli marginali della critica al PKI una grossa verità: cioè che le masse indonesiane furono massaccate senza che neppure si difendessero.

I cinesi, ed i filo-cinesi di ogni sfumatura, dal loro canto dimenticano di dire che il maoista PKI era tutto fuorché un partito rivoluzionario.

In Indonesia non si è assistito ad uno scontro tra forze controrivoluzionarie e masse rivoluzionarie, ma ad una decimazione sistematica di proletari e di contadini poveri che sprovvisti di ogni minima concezione comunista e d'ogni minimo strumento di difesa, abbruttiti da anni di appoggio alle forze borghesi, disarmati anche della più elementare reazione di classe, hanno costituito per i boia indonesiani una facile testa da tagliare.

Una controrivoluzione senza rivoluzionari!

Tutta l'ironia della storia di marxiana memoria non poteva bastare ad immaginare che un giorno, in un angolo della terra, nascesse un simile mostro, figlio di una borghesia nazionale squaldrina per vocazione e di un partito opportunistarato sino al midollo.